




Mitteleuropa

Periodico trimestrale informativo dell'ASSOCIAZIONE CULTURALE MITTELEUOPA - ANNO 33° - N. 2 AGOSTO 2013
Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 456 del 12/9/1979 - Redazione: via San Francesco, 34 - 33100 Udine - Poste Italiane spa
Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB UDINE

EUROPA: DA AQUISGRANA A FRANCOFORTE un percorso politico di 1213 anni per un cammino di 255 chilometri

Udine, 18 Ottobre 2013

Sala Convegni, FONDAZIONE CRUP



*Viviamo tutti sotto il medesimo cielo,
ma non tutti abbiamo lo stesso orizzonte.*

*Wir leben alle unter dem gleichen Himmel,
aber wir haben nicht alle den gleichen Horizont.*

Konrad Adenauer

**Periodico trimestrale
dell'Associazione Culturale
Mitteleuropa**

Direttore responsabile
Paolo Petiziol

Redazione
via San Francesco, 34
33100 UDINE
tel e fax +39 0432 204269
info@mitteleuropa.it
www.mitteleuropa.it

Segreteria di Redazione
Eva Suskova

Editore
Associazione Culturale Mitteleuropa
via Santa Chiara, 18
34170 Gorizia

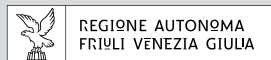
Fotografie
Laura Sojka,
Sergio Petiziol,
Martino De Faccio,
Archivio Associazione Mitteleuropa

Coordinamento organizzativo e progetto grafico
Art& Grafica (Ud)

Stampa
Tipografia Menini
Spilimbergo (PN)

Autorizzazione del Tribunale di Udine
n.456 del 12/09/1979

“**Mitteleuropa**” viene pubblicato
con il sostegno finanziario della



Abbonamento

Per ricevere "Mitteleuropa" associati
all'Associazione Culturale Mitteleuropa.
Per informazioni puoi scrivere a
Redazione Mitteleuropa
via San Francesco, 34
33100 Udine
tel. +39 0432 204269
info@mitteleuropa.it

Si informa che i simboli dell'Associazione Culturale Mitteleuropa, nella loro particolare veste grafica e nella specifica intestazione della testata giornalistica, sono stati regolarmente depositati e registrati. Secondo le norme delle leggi vigenti, pertanto, sono vietati qualsiasi loro uso improprio rispetto alle finalità statutarie dell'Associazione Culturale Mitteleuropa e qualsiasi loro fruizione priva delle necessarie autorizzazioni da parte del rappresentante legale della stessa.

Anno 33° - n. 2 Agosto 2013

Poste Italiane spa - Spedizione in Abbonamento
Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004
n. 46) art. 1, comma 2, DCB UDINE)

INDICE

Festa dei Popoli della Mitteleuropa	pag. 3
IX Forum internazionale dell'Euroregione aquileiese: Europa da Aquisgrana a Francoforte. Un percorso politico di 1213 anni per un cammino di 255 chilometri	pag. 8
IX International Forum of the Aquileia Euroregion: Europe from Aachen to Frankfurt. A 1213-Year Long Political Path for a Journey of 255 km	
Alpine-Carpathian Cooperation Forum. Rzeszów, Polonia 7-8 settembre 2013	pag. 11
Il pioniere dell'Europa ingannato dall'Europa. Konrad Adenauer	pag. 13
Gyula Horn	pag. 16
La politica ungherese di Trianon nella stampa italiana dell'epoca	pag. 17
1150° anniversario dell'arrivo dei santi Cirillo e Metodio nella Grande Moravia (863-2013)	pag. 23
Jan Masarik Gratias Agit	pag. 25
Mittelfest 2013	pag. 26
Deutschlandlied: notazioni, curiosità, vicissitudini e considerazioni su un inno (bi)nazionale	pag. 27
Bollette: le tasse sul gas sono il triplo che nel resto d'Europa	pag. 31

PER I SOCI: per rinnovare l'iscrizione per l'anno 2013 Ti preghiamo di utilizzare il bollettino allegato. La quota associativa è sempre invariata di 20,00 euro. Naturalmente sei libero/a di contribuire come meglio ritieni! Grazie!

Festa dei popoli della Mitteleuropa

38 anni di incredibili e fantastiche emozioni

Dopo 38 anni, la Festa che ha reso celebre Giassico, Cormòns, Gorizia e l'intera Regione Friuli Venezia Giulia anche oltre i confini d'Europa deve essere sospesa.

Svilto un patrimonio di civiltà di questa terra, celebrato da Indro Montanelli, Leonardo Sciascia, Claudio Magris, Cesare Marchi, Quirino Principe, Vittorio Feltri, Ernst Trost, Leonhard Paulmichl, ecc. L'evento istituzionalmente più rilevante della Regione, sia per patrocini sia per presenze istituzionali, una finestra del Friuli in Europa. Un esemplare momento di fratellanza europea che ha saputo attrarre decine di migliaia di persone non solo dall'Italia, dall'Austria e dalla Slovenia, ma anche da numerosi altri Stati dell'area danubiana e balcanica.



Correva l'anno 1975

quando un piccolo gruppo di giovani friulani e triestini approdò a Giassico, piccola frazione del Comune di Cormòns, sulle rive del fiume Judrio, sino al 1918 secolare confine fra l'Impero d'Austria e le terre italiane, ove un comitato paesano ricordava ogni anno il *genetliaco* dell'Imperatore Francesco Giuseppe (18 agosto 1830), un Capo di Stato che, all'epoca, impersonificava la civile convivenza di quattordici nazionalità. Non era affatto un atto d'ostilità nei confronti di qualcuno, ma una tradizione che si desiderava perpetrare semplicemente perché il nonno ed il papà ci tenevano... e che si era riusciti a mantenere anche durante il regime fascista, contrabbandandola con i festeggiamenti per l'Assunta (15 agosto)! Persone semplici, per lo più agricoltori e vignaioli, diedero a quei giovani una lezione di storia e di vita. Nacque così un patto: l'associazione avrebbe svolto un ruolo di comunicazione e d'immagine per dare a quest'antica tradizione, comune a tutte le stirpi dell'Impero, una motivazione nobile

e attuale, fare di quest'unanime tradizione, fino al 1918, un momento di fratellanza e comunione ideale con tutti i Popoli centro-europei, particolarmente con i fratelli separati oltre la *cortina di ferro*.



Un'immagine della Festa dei Popoli a Giassico (1997)

Correva l'anno 1989

l'anno magico del crollo della cortina di ferro e della ritrovata libertà per i nostri Popoli fratelli del centro Europa.

L'Associazione si apprestava ad organizzare la quindicesima edizione della "Festa dei Popoli della Mitteleuropa". Nulla poteva presagire che nel giro di pochi mesi il nostro grande sogno europeo sarebbe divenuto realtà. Nessun politico, locale, nazionale o europeo occidentale, si era pronunciato in favore del superamento degli storici e datati accordi di Jalta. Solo la nostra unica e flebile voce, come ogni anno, denunciava all'Europa quanto tragica e vile fosse tale divisione, e, come ogni anno, ci sentivamo ripetere quanto utopica fosse la nostra denuncia, quanto poetiche le nostre aspirazioni e quanto patetico ritenerle percorribili.

Pochi mesi dopo il mondo cambiò ed improvvisamente ci trovammo ad aver ragione.

Potremmo considerarci paghi e soddisfatti e valutare esaurita la spinta emozionale che ci vide portatori di singolari visioni.



Ma non fu così perché l'eredità culturale del nostro passato è una smisurata nostalgia di futuro!

2012

Il successo dell'iniziativa è evidente per tutti. All'incontro si susseguono, negli anni, ambasciatori, diplomatici, ministri e uomini di Governo a sottolinearne la valenza. Persino il Santo Padre, Benedetto XVI, invia ripetuti messaggi di personale considerazione. La festa viene riportata sulle più importanti guide turistiche del mondo austro-tedesco. Nel tempo, i media di moltissimi Paesi contribuiscono a diffondere il sorprendente successo di un "caso" straordinario. Talmente straordinario da interessare i servizi d'intelligence di svariati Paesi, increduli di fronte ad un consenso popolare trasversale e internazionale che rinasce dalle ceneri di un Impero sepolto da quasi un secolo.



Un'immagine dell'edizione 2012

Questa la relazione riassuntiva dei risultati presentata alla Stampa a conclusione dell'incontro 2012:

Sette i Patrocini: Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero degli Affari Esteri, Ministero dei Beni Culturali, Land della Carinzia (Austria), Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Provincia di Gorizia, Comune di Gorizia.

Undici Alti Patronati: Ambasciatori di Austria, Repubblica Ceca, Croazia, Moldavia, Polonia, Romania, Serbia, Slovacchia, Slovenia, Ucraina e Ungheria.

Nove i Paesi presenti all'incontro, cinque dei quali rappresentati a livello istituzionale.

Otto i Paesi centroeuropei che hanno concretamente sostenuto l'evento.

Decine di messaggi di considerazione e sostegno pervenuti da varie autorità istituzionali e diplomatiche italiane e di vari altri Paesi e Regioni della Mitteleuropa. In particolare: dalla Segreteria di Stato del Vaticano una lettera che comunica "l'implorato favore spirituale che il Sommo Pontefice imparte all'iniziativa";

dagli **Ambasciatori** di Austria, Croazia, Moldavia, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Serbia, Slovacchia, Slovenia, Ucraina e Ungheria;

dal dott. Gerhard Dörfler - Governatore della Carinzia;

dal dott. Renzo Tondo - Governatore del Friuli Venezia Giulia.

Inoltre messaggi telefonici sono giunti dalle Segreterie dei Ministri:

Giulio Terzi - **Ministro degli Affari Esteri**;

Mario Monti - **Presidente del Consiglio dei Ministri**;

Estesi e circostanziati resoconti della **Stampa regionale**.

Ripetuti ed ampi **servizi radio e televisivi**, regionali (TG 3), nazionali (GR 1 e 2) ed esteri.

Migliaia le persone presenti.

Oltre cinquecento i pasti distribuiti ai gruppi ospiti.

Oltre **500 le persone che hanno partecipato** al corteo nei costumi tradizionali delle regioni centro-europee di provenienza.

Diciotto gli spettacoli offerti gratuitamente al pubblico, con artisti provenienti da nove Paesi.

40.000,00 euro l'onere complessivo dell'intera manifestazione, volontariato escluso.



Santa Messa per l'unità europea, con le preghiere nelle lingue dei popoli centroeuropei (1993)

4 luglio 2013 - ore 9.09

«Carissimi Soci e Amici, con inesprimibile dispiacere sono costretto a comunicarvi che la *Festa dei Popoli della Mitteleuropa* quest'anno non avrà luogo. A seguito della grave situazione in cui versa il settore della cultura nella nostra Regione, ci siamo visti drasticamente ridurre il finanziamento regionale che supporta le nostre attività ed il taglio è tale da non consentirci l'organizzazione della "nostra" festa. Improvvisamente siamo obbligati a rinunciare ad un appuntamento tradizionale che si rinnova ininterrottamente da 38 anni.

Un incontro di Popoli che nasce 15 anni prima della caduta della *cortina di ferro* e che è stato considerato uno degli



esempi più validi e significativi di un'Europa che ritrovava se stessa, le sue radici, la sua storia.

Ne siamo sconsolati e particolarmente rammaricati per tutti quei gruppi che ogni anno partecipavano con entusiasmo ad una *fiesta* talmente unica da far parlare di sé i media di mezza Europa, come pure il fedelissimo pubblico, che per l'occasione proveniva anche da Paesi lontani. Ci scusiamo, infine, con le Istituzioni di tutti quei Paesi centro-europei che da anni collaborano e sostengono questo meeting internazionale che si è meritato il plauso della Commissione Europea per la Cultura ed il ripetuto apprezzamento del Santo Padre Benedetto XVI. Desidero comunque chiudere con una nota di speranza, l'augurio di ritrovarci tutti l'anno prossimo».

Paolo Petiziol



Immedie le risposte di soci, amici e sostenitori – Alcuni esempi:

Buongiorno,

apprendiamo da odierne notizie di stampa che a causa della spending review attuata dalla Regione Friuli VG, l'edizione 2013 della Festa dei Popoli della Mitteleuropa non avrà corso. Ci rammarichiamo per questo fatto che priva la nostra Terra di un'importantissima vetrina internazionale che ha sempre portato lustro alle nostre comunità regionali oltre che rinsaldare quei rapporti di fratellanza che con tanta fatica si è cercato di costruire fin dai tempi difficili della cortina di ferro. Rimaniamo meravigliati dal fatto che la manifestazione non si sia potuta finanziare anche attraverso gli ultimi riparti effettuati e auspichiamo che la situazione sia reversibile e recuperabile in tempo per mantenere fissa una tradizione che ormai è apprezzata e consolidata. Comprendiamo che in tempi di ristrettezze economiche tutti, associazione Mitteleuropa compresa, siano chiamati al rigore e che quindi, nell'attività annuale, si debbano ridimensionare mostre, convegni e riviste. Tuttavia riteniamo che un segnale per mantenere viva la importante manifestazione di amicizia e interscambio culturale tra popoli storicamente legati, vada assolutamente dato. Ringraziando per la Vostra attenzione, cogliamo l'occasione per porgere cordiali saluti.

Federico Simeoni

Consigliere Provincia di Udine Front Furlan

Caro Paolo!

Mi dispiace per la festa. D'altronde voi due avete un po' meno di lavoro.

Mandi a voi

Margit e Leonhard

Feldkirch - Austria

Caro Paolo,

Apprendo con grandissimo dispiacere le determinazioni assunte dal Presidente in merito alla Festa dei Popoli. Non posso fare altro che adeguarmi, tuttavia, mi sento di proporre qualcosa che continui a solennizzare l'avvenimento: diamoci l'appuntamento per quel giorno (da turisti, da pellegrini, da amici ecc.) in un luogo rappresentativo della nostra terra. Senza pretese e/o bisogni. E dopo una stretta di mano ce ne torniamo a casa consapevoli di aver interpretato e perpetrato ancora la tradizione.

Walter Franco

L'augurio di ritrovarci tutti il prossimo anno è ANCHE IL NOSTRO! Tutte le occasioni d'incontro e di amicizia fra popoli diversi dovrebbero essere incentivate e non soffocate...purtroppo, anche in questo caso, chi ha deciso i tagli predica bene ma razzola male... ma noi non molleremo!!! Mandi a duc. Lucia e «Chei di Uanis».

Mi dispiace davvero e non posso non pensare che ci sia di mezzo una scelta precisa della nuova amministrazione regionale.

A buon intenditor...

Augurissimi per il futuro.

«Se l'obiettivo è nobile, il fatto che possa essere realizzato nell'arco della nostra esistenza o meno è irrilevante. Perciò non ci resta che fare del nostro meglio, sforzarci, perseverare e non demordere.»

(Tenzin Gyatso, XIV Dalai Lama)

Angelo De Biasio

Buongiorno dr. Petiziol,

leggo la sua mail relativa all'annullamento della tradizionale Festa dei Popoli della Mitteleuropa e la cosa mi lascia disorientato, perché ritengo che mai, come in questo momento, invece, l'iniziativa andasse al di là di quello che poteva essere un felice modo per sentirci europei unendoci assieme nell'occasione del momento del genetliaco Imperiale. Mai come ora la necessità di sentirci facenti parte dell'Europa ha motivazioni così forti ed importanti che la festa sapeva, e sa esprimere. Nel momento in cui molti esponenti della politica del nostro paese diventano revisionisti in senso



negativo dell'essere Europei, diventava utile che la manifestazione mostrasse anche la faccia dell'unità che molti desiderano ancora più intensa di quello che si è riusciti fin ora ad ottenere. Mi dispiace fortemente per la decisione che Lei ed i Suoi collaboratori avete dovuto prendere, ben immaginando cosa può esservi costata questa decisione. Da convinto europeista penso che bisogna guardare avanti e avere la certezza che l'anno prossimo la tradizione tornerà, riunendo ancora chi in questa Europa ci crede.

La ringrazio per il lavoro impegnativo che Lei svolge.

L'occasione mi è gradita per salutarla cordialmente, anche se avrei preferito un momento diverso per farlo.

Mirco Viel



Dispiace veramente leggere queste notizie. Signor Petiziol, tenga duro e guardi avanti: arriveranno tempi migliori. Glielo dico con tutto il mio cuore. Le scrivo dalla Spagna ove risiedo. Spero di venirla a visitare il mio prossimo viaggio nella nostra Piccola Patria. Che é solo nostra! La saluto cordialmente.

Lucio Ronco.

Carissimo Paolo,

apprendo con rammarico che non ci sarà alcuna Festa dei Popoli quest'anno. Il che mi sembra un segno evidente di come nel mondo si vada unti alla dissoluzione, no, non esagero, il segno è dato da tanti particolari, questo è uno. Abbiamo sognato un altro mondo, ma non abbiamo perso, ha perso chi ha lavorato per questo mondo. Seduto, osservo la polveriera che ingrossa il suo carico di morte, dall'altra parte del mare, come osservo una povertà che, come una calata di topi affamati, rosicchia, per chi ancora l'ha, quel poco di benessere rimasto nella nostra burocratica eurolandia, così diversa da quella Europa che fu unione di Popoli, mentre i giganti stanchi U.S.A. e Cina si apprestano a cercare ristoro abbandonando, adagio adagio, i grandi scenari che hanno spesso sconvolto. Non lo troveranno quel ristoro, hanno sprecato troppo tempo ed energie in situazioni in bilico. La Russia osserva, ma non si muove veramente, né lo farà. Ognun per sé e Dio per tutti?

E sia così... o così sia... Ti abbraccio

Loris

Gent.mo signor Presidente, ho saputo la notizia sulla festa e mi dispiace veramente. Sono da poco tornato da un convegno a Lecce dove la parola d'ordine era politiche giuste per la cultura. Speriamo che in futuro le cose vadano bene e così si riprenderanno le feste della cultura. La gente oggi ha bisogno più di tutto di cultura, visto come va il mondo.

In attesa di notizie migliori, gradisca i miei distinti saluti.

Arjan Kallco – Albania



Caro Paolo, innanzitutto auguri per il tuo compleanno.

Boldog szűlinapot, in ungherese!

Con dispiacere ho appreso che purtroppo non sarà possibile organizzare quest'anno la grande Festa dei Popoli della Mitteleuropa, grande esempio di volontà di collaborazione e integrazione, ma ti faccio anche i migliori auguri per l'organizzazione in futuro. Sono certo che troverai il modo migliore di sviluppare ulteriormente questa grande iniziativa.

Un caro saluto da Budapest e spero di incontrarti presto.

Cordialmente,

Michele Orzan



A TUTTI GRAZIE!



Freund und Feind im Tode vereint

Sabato 17 agosto abbiamo ricordato i Caduti e le Vittime delle guerre fratricide europee nel cimitero di Brazzano. Sin dal 1975 la cerimonia era preludio della Festa dei Popoli della Mitteleuropa, l'appuntamento internazionale che, nella ricorrenza del genetliaco dell'Imperatore Francesco Giuseppe I, era riuscito a far convergere nel piccolo borgo friulano di Giassico decine di migliaia di persone da ogni angolo d'Europa.

Com'è noto, le gravi difficoltà finanziarie determinate dai tagli regionali alla cultura hanno determinato quest'anno la cancellazione dell'attesa manifestazione. Abbiamo però ritenuto che i significati ed i valori del rito commemorativo di Brazzano non potessero essere "sospesi". Come ogni anno si è pertanto ripetuta la riflessione e la preghiera che ricorda ed onora tutte le vittime delle follie belliche che hanno caratterizzato il secolo scorso. Sì, proprio tutte, in quanto a Brazzano di Cormons esisteva, durante la prima guerra mondiale, un campo di prigionia ove trovarono accoglienza soldati provenienti dagli Urali all'Adriatico, lì accomunati da un medesimo triste destino. *Freund und Feind im Tode vereint* (amico e nemico uniti nella morte) recita infatti la scritta che sovrasta le tombe. Un esempio di fratellanza europea ed un monito da tener ben presente alla vigilia del centenario dello scoppio della "grande guerra".



IX Forum internazionale dell'Euroregione Aquileiese

EUROPA: DA AQUISGRANA A FRANCOFORTE

Un percorso politico di 1213 anni per un cammino di 255 chilometri

X International Forum of the Aquileia Euroregion

EUROPE: FROM AACHEN TO FRANKFURT

A 1213-Year Long Political Path for a Journey of 255 km

Udine, 18 ottobre 2013

La notte del Santo Natale dell'ottocento, nella maestosità della Basilica di San Pietro, il Papa Leone III incoronava Carlo Magno Imperatore del Sacro Romano Impero, prefigurando così quell'unione europea che affonda nella Roma dei Cesari le radici della sua legittimità secolare ed in quella dei Papi la legittimazione divina.

Un principio cardine di tutta la storia europea sin quasi ai nostri giorni, che solo l'immane carneficina della prima guerra mondiale demolì, smembrando gli Imperi, sulle ceneri dei quali nacquero fragili democrazie, ulteriori smembramenti statuali ed efferati totalitarismi. Il Sacro Romano Imperatore pone la Capitale in Aquisgrana, città nel cuore dell'Europa centro-settentrionale ove presumibilmente nacque. L'intuizione del re dei Franchi trova il suo apice con Carlo V, un Asburgo sui cui domini "non tramonta mai il sole", che viene incoronato nel 1520, sempre in Aquisgrana.

Gli Asburgo, dopo la divisione fra ramo spagnolo e quello austriaco della famiglia, porteranno la Capitale a Vienna ma questa regola (regna per grazia di Dio e rappresenta il primo difensore della fede) sarà vissuta come una loro peculiare missione per ulteriori quattro

secoli, sino all'ultimo Imperatore, anche lui Carlo che, beatificato da Papa Wojtyła, diviene esempio ed impersonificazione delle virtù politiche e cristiane del "sovrano" europeo, parola che oggi potremmo tradurre come "statista" o "leader" politico.

Naturalmente questa idea/principio fondante del potere, fu emulato anche da altri, in primis la Russia, vero e proprio Impero con il suo *Czar* (ovvero Cesare) e, ben più recentemente, dai tentativi francesi o tedeschi, che però vengono ricordati più per egemonie e disfatte militari che per processi politici o culturali d'integrazione europea.

L'eccezione è rappresentata dall'Inghilterra, che per sua natura sarà sempre un Impero coloniale (commerciale) e mai continentale.

Interessante è notare come, pur nel corso dei secoli, il *mittelpunkt* centripeto ed aggregante dell'Europa si trovi sempre nel cuore centrale di essa, sia esso Aquisgrana, Vienna o Praga, ed in ogni caso in territori ove la lingua franca è il tedesco mentre la lingua colta rimane il latino.

Il 25 marzo 1957 in Roma, Belgio, Germania, Lussemburgo, Olanda, Francia e Italia firmarono il trattato istitutivo della Comunità Economica

Europea, un atto che sancì *de jure* il rilancio del processo d'integrazione politica. La scelta della Capitale cadde su Bruxelles, città a soli 140 chilometri da Aquisgrana. Un caso?

L'Europa di Bruxelles ha sicuramente molti meriti, ma come già ampiamente discusso e considerato, in particolare nel nostro *forum* del 2011, questa Europa incontra sempre meno il favore dei suoi cittadini, e non solo per i negligenti ritardi in un momento in cui necessita uno straordinario dinamismo per la revisione di principi, regole, strategie e direttive che lo stravolgimento dell'ordine economico-finanziario mondiale impone, ma ancor di più per quel malcelato appiattimento e sostegno ad una certa lobby finanziaria euro-atlantica che, dopo aver determinato un crack finanziario che non ha precedenti nella storia dell'economia moderna, intende proporsi quale curatore fallimentare del medesimo, addebitandone gli oneri ai cittadini-sudditi. *De facto* la capitale di questa Europa è già stata trasferita da Bruxelles a Francoforte (255 chilometri da Aquisgrana), nel cuore dell'Europa produttiva e propulsiva.

Nulla da obiettare a tale riguardo, ma facciamone una Capitale vera, in cui tutti possano riconoscersi.



Non più e solo la capitale delle Banche, delle Borse, delle multinazionali finanziarie, dei burocrati, delle quote, dei parametri, dei mercanti, della dimensione delle uova e della BCE, ma una Capitale politica e morale, culturale e spirituale, che, come Aquisgrana, sia punto di sintesi della nostra storia comune e delle nostre comuni radici.



Asse centripeto di coesione europea. Ogni processo d'identità nazionale ha dovuto identificare i suoi simboli, miti, eroi, leggende, ed in essi riconoscersi in un percorso non sempre pacifico. È questo il lievito che potrà far crescere la nostra "Federazione" europea, ma – per favore – siano simboli identificati in modo chiaro e condiviso, suggeriti dalla storia e non dalla fantasia della finanza creativa o da enigmatici atti di una burocrazia leviatanica.

In un momento di gravi difficoltà in cui è in discussione persino la sopravvivenza della moneta comune, la capacità di auto-governo di alcuni Paesi (di fatto commissariati), la fragilità statutale di altri, sarà possibile individuare e magari enfatizzare il molto che, come Aquisgrana, ci unisce piuttosto che ciò che continua a dividere?

Questa la riflessione del *forum* 2013, nella convinzione che, oggi più che mai, siamo legati da un medesimo destino, che prescinde gli attuali schieramenti, appartenenze, governi e monete, ed ove sempre più svolgono invece un rilevante ruolo di coesione ed armonizzazio-

ne economica e politica le macro-aree, macro-regioni, euro-regioni e regioni marginali o di confine, come il Friuli Venezia Giulia.

I nostri *forum* hanno sempre rivolto a questi straordinari "laboratori europei" la massima considerazione, dedicando loro, in sintonia con la C.E.I., ogni possibile sostegno.

Naturalmente una particolare attenzione sarà sempre riservata ai Paesi non EU ed all'area danubiano-balcanica, a cui pure tradizionalmente si rivolge questo *meeting*, che da diversi anni è onorato dalla presenza d'istituzioni e diplomazie di una quindicina di Paesi. L'Associazione Mitteleuropa, è lieta di farsi carico anche quest'anno, grazie alla consolidata collaborazione con la Central European Initiative e con la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, dell'organizzazione di questo atteso tavolo internazionale, accogliendo così anche le numerose istanze giunteci dai presenti delle scorse edizioni, con l'obiettivo di rendere questo laboratorio internazionale sempre più concreto e creativo. Un qualificato aspetto del nostro comune dinamismo.

Udine - 18th October, 2013

On the Christmas Night of 800 A.D. in the majestic Saint Peter's Basilica, Pope Leo III crowned Charlemagne as emperor of the Holy Roman Empire. This act prefigured the idea of a European union, planting its roots of secular legitimacy in

the Rome of Caesars and those of divine legitimation in the Rome of Popes. This fundamental principle has been at the basis of the whole European history almost till the present day and was broken up only by the terrible slaughter generated by the World War I. What raised from the ashes of the destroyed empires were fragile democracies, further dismemberments of countries and ferocious totalitarianisms. The Holy Roman Emperor set the capital in Aachen, located in the heart of Central-Northern Europe, where he probably had been born. The Frankish King's intuition reached its peak with Charles V of Habsburg, whose kingdom was defined as one where "the sun never sets". He was crowned in 1520 in Aachen, too.

The Habsburgs, after splitting into the Spanish and the Austrian branches, moved the capital to Vienna, but the rule of reigning by the grace of God and representing the first protector of faith was seen as their pivotal mission for more than four centuries up to the last emperor, also named Charles. He was beatified by Pope Wojtyla and became the example and personification of the political and Christian virtues of a European "sovereign" – word that nowadays could be translated as "statesman" or political "leader".

Obviously this idea/concept of power was emulated also by other countries, first of all by Russia – a real empire governed by its czar (the equivalent of emperor) – and more recently by France and Germany's attempts; these two countries are however remembered much more for their hegemonies and military routs, rather than for political and cultural processes of European integration.

An exception is represented by England, which – by its own nature – will always be considered a colonial (commercial) empire, but never a continental one.

*It is interesting to note how over the centuries the centripetal and aggregating *mittelpunkt* of Europe has always been situated in the heart of Europe (in Aachen, Vienna or Prague) and, in any*



L'Europa di Carlo Magno/Europe at the time of Charlemagne



L'Europa di Carlo V/Europe at the time of Charles V

case, in those countries where German was the lingua franca, while Latin remained the erudite one.

In 1957 in Rome, the institutive Treaty of the European Economic Community was signed by Belgium, Germany, Luxembourg, the Netherlands, France and Italy and this act ratified de jure the re-launch of a political integration process. Brussels, a city just 140 km away from Aachen, was chosen as the capital. Is it just a coincidence? The Europe of Brussels certainly has a lot of merits but – as we discussed in particular during our forum in 2011 – this Europe finds a decreasing favour with its citizens. This happens not only due to negligent delays, occurring in a period when the upsetting of the world economic and financial order requires an extraordinary dynamism in order to revise principles, rules, strategies and guidelines; but even more because of an ill-concealed flattening and support to a certain Euro-Atlantic financial lobby. The latter, after having determined a financial crack without precedents in the modern economic history, wants to be elected as its insolvency administrator and to place the debt burden onto the citizens-subjects. De facto, the capital of this Europe has already been moved from Brussels to Frankfurt (255 km away from Aachen), in the productive and propulsive heart of Europe. No objections about that, but let's render it a real capital city, which everyone can identify with. It should be not only the capital city of banks, stocks, financial corporations,

bureaucrats, shares, parameters, dealers, of the size of the eggs, and the European Central Bank (ECB), but also a political, moral, cultural and spiritual capital, that would become – in the same way as Aachen did – the match point of our common history and roots. It has to be a central point of the European cohesion.

Every process of national identity had to identify its symbols, myths, heroes and legends and to recognize itself in them through a path that was not always peaceful. This is the "yeast" able to let our European "federation" grow but – please – let such symbols be clear and shared and suggested by our history, not by a creative finance imagination or by enigmatic acts issued by a Leviathan bureaucracy.

At a time of serious difficulties, when even such basic facts as the existence of our common currency, the ability of some countries to exercise their self-government (put under a commissioner de facto), and the state frailty of others, are called into question, will it be possible to recognize and emphasize all those things that unite us – like Aachen – rather than those that keep dividing us?

This is the topic for reflection at the 2013 forum, in the belief that we are all linked by a common destiny, regardless of the present alignments, memberships, governments and currencies. In such a framework, macro-areas, macro-regions, Euro-regions and marginal or border regions – such as Friuli Venezia Giulia – play an increasingly relevant role for cohesion

and economic harmonization. Our forums have always reserved the utmost consideration for these extraordinary "European laboratories" and – in tune with the C.E.I. – have granted them every possible support.



The Mitteleuropa Association is glad to grant numerous requests by participants of the past forums and to take charge of the organization of this international meeting, which in the past years was honoured by the participation of institutions and diplomacies of fifteen countries, thanks to the consolidate collaboration with the Central European Initiative and the Autonomous Region of Friuli Venezia Giulia. Our goal is to make this international lab always more concrete and creative, as a qualified aspect of our common dynamism.





Alpine-Carpathian Cooperation Forum. Rzeszów, Polonia 7-8 settembre 2013

Relazione di Paolo Petziol

H

o risposto con entusiasmo al vostro invito e ringrazio il dott. Dawid Lasek per aver saputo mantenere sempre molto cordiale e vivo questo nostro rapporto di collaborazione ed amicizia.

Nei nostri convegni annuali, abbiamo più volte toccato il tema delle EUROREGIONI, fermamente convinti che geo-comunità pluriethniche, ma di medesima radice storico-culturale, possano rappresentare aree (euroregioni) a forte vocazione europea e quindi straordinari laboratori ed esempi per il rilancio dell'unione politica europea. Le Euroregioni rappresentano, infatti, un'Europa che ritrova nelle sue radici e nelle sue più autentiche identità l'essenza e la necessità della sua unione. Da ciò il ruolo davvero originale e vitale delle Euroregioni, aree di storica esperienza d'integrazione sociale, culturale ed economica, esempi e modelli a cui fare riferimento.



In un'Europa ove bocciature referendarie hanno evidenziato la fragilità delle politiche di singoli Stati, ove la crisi dell'economia ha scompaginato le influenze dei così detti poteri forti (banche, borse, finanziari e lobbisti), ove la pedante burocrazia fatta di indici, quote e parametri pare frenare il dinami-

simo che la realtà richiede, appare ancor più evidente l'importanza del virtuoso processo di coesione ed armonizzazione che proprio le Euroregioni sanno proporre e sviluppare.

La caduta della *cortina di ferro*, l'undici settembre, la globalizzazione dei mercati, il prepotente affacciarsi sulle grandi economie planetarie di nuove realtà ha determinato, particolarmente nell'ultimo decennio, uno stravolgimento dell'ordine mondiale ed imposto a governi, borse, banche e grandi multinazionali un'inattesa quanto disorientata revisione di regole, strategie, alleanze e scenari. In questo breve volgere di tempo abbiamo assistito al sorprendente frantumarsi di consolidate realtà e spesso divenire realtà le utopie.

Questo sovvertimento è stato classificato, con una certa superficialità, *crisi*. Ma è del tutto evidente che stiamo invece assistendo alla classica fine di un ciclo economico e l'inizio di quello successivo, che necessita di urgenti nuove regole, globali e condivise. Le crisi hanno, infatti, per definizione un orizzonte temporale limitato e sono dovute a motivi contingenti. Oggi invece, stiamo assistendo ad un cambio del paradigma economico.

Questo incerto contesto evidenzia alcuni peculiari aspetti: da una parte l'incontenibile accelerazione al risorgere degli "Imperi" e dall'altra la fragilità ed i negligenti ritardi della nostra Europa.

Ad est, accanto alla conclamata realtà dell'Impero del Sol Levante, nessuno può più dubitare del ruolo mondiale del Celeste Impero cinese. Più vicino a noi, la Russia, ha già da tempo incoronato il suo nuovo Zar, riproponendone pure tutta l'imperiale simbologia. Nel complesso e critico scacchiere medio orientale, la Turchia sta riaffermando la sua leadership in gran parte di ciò che fu la sua area d'influenza: l'Impero Ottomano.

Di là dell'Atlantico, mentre al nord "l'Impero" americano continua a rappresentare il modello di riferimento delle economie globalizzate, al sud "l'Impero" del Brasile si appresta ad entrare fra i grandi protagonisti dell'economia mondiale, così come l'India.

E l'Europa? Forse, in una simile congiuntura mondiale, do-

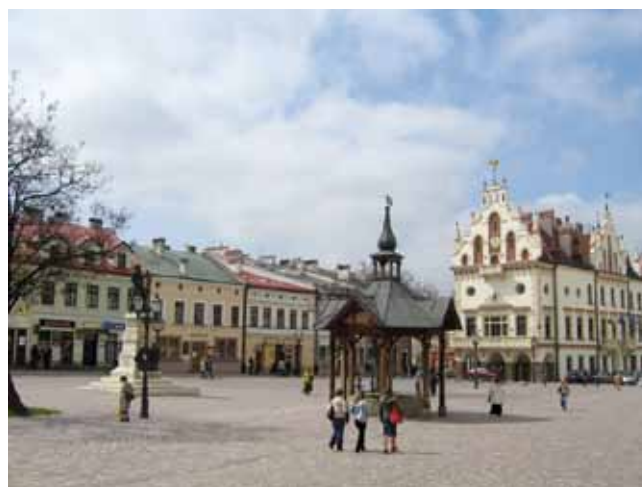


vremmo tutti identificarci in un ideale più alto e più nobile di questo spettacolare mosaico di culture e di Popoli. Dovremmo dare un senso geopolitico ad un progetto che si identifichi in una nostra radice comune, su quello che la “nostra” storia dovrebbe consigliarci sicuramente molto meglio degli enigmatici atti del Trattato di Lisbona, Costituzione compromessa dai compromessi e da clamorose bocciature.

Non possiamo attendere che questi principi siano calati dall’alto. L’attuale momento richiede infatti un dinamismo straordinario. È indifferibile una coscienza ed una spinta che nasca dal basso, dalle Comunità più piccole e quindi più sensibili e bisognose di “principi certi” a tutela delle loro debolezze strutturali ed economiche, siano esse Regioni o Stati. Forse a loro, più che ad altri, spetta oggi il responsabile compito di una *realpolitik* ri-fondante ed aggregante la nostra Europa, a cominciare dalla Mitteleuropa. Sembra davvero lontano quel 25 marzo 1957, in cui a Roma, Belgio, Germania, Lussemburgo, Olanda, Francia e Italia firmarono il trattato istitutivo della Comunità Economica Europea, un atto che avrebbe dovuto segnare la fine delle ideologie nazionalistiche. Oltre ai sei Paesi fondatori, in Europa c’erano altri 26 Stati, più la Repubblica Democratica Tedesca, riconosciuta solo dai “confratelli” Paesi comunisti. Totale: trentatré. Oggi gli Stati europei hanno raggiunto il numero di quarantacinque, più altri tre autoproclamatisi indipendenti: il Kosovo, la Repubblica Turca di Cipro del Nord e la Transnistria, totale quarantotto. Va altresì rimarcato come questa proliferazione statale sia sostanzialmente avvenuta nel corso degli ultimi vent’anni, in larga misura quale effetto della definitiva uscita di scena dei totalitarismi. Un anelito di libertà che però ha “contagiato” l’intero continente. Un processo di frammentazione che peraltro non appare affatto esaurito.

Ma allora questa è l’Europa dei Popoli, o un’Europa tribale che frantuma se stessa? E soprattutto quale Europa possiamo intravedere fra vent’anni? Sicuramente non potrà essere l’Europa dei burocrati, delle quote, dei parametri, dei mercanti, delle borse e delle banche, ma un’Europa che trae unità e coesione proprio dalle sue forze identitarie. Da ciò la personale convinzione che l’Europa era più Europa un secolo fa, quando bastava un giorno di treno per andare da Leopoli a Trieste e senza passaporto, la posta arrivava in tre giorni da Cracovia a Trieste, la moneta era già unica ma d’oro.

Non solo, c’era pure maggior coesione spirituale, derivante dalle comuni ed indiscusse radici cristiane, e culturale, derivante da un secolare rispetto ed osmosi fra etnie. Poi infuriò l’ubriacatura nazionalista, una pandemia che fece centinaia di milioni di morti, deportazioni etniche di proporzioni bibliche, odi, persecuzioni ed epurazioni razziali che hanno rappresentato dei veri e propri genocidi. Nonostante ciò, lo Stato nazionale è ancora per molti un dogma di fede.



Un'immagine di Rzeszów

Ma quale potrà essere *status* e funzione di uno Stato nazionale in una reale federazione o confederazione europea? D’altronde è dalla notte di Natale dell’ottocento (incoronazione di Carlo Magno) che assistiamo a svariate proposte di modello europeo, dal modello carolingio a quello asburgico, da quello napoleonico a quello hitleriano.

Ma la sola via che appare dare certezza è quella che rende nuovamente fertili le radici, ovvero riconosce, rispetta e valorizza le forze identitarie d’Europa, vale a dire le sue etnie autentiche, che nulla hanno a che vedere con gli Stati nazionali, spesso formazioni burocratiche recenti e talvolta forzate o fasulle rispetto alla verità storica. Intraprendere questo cammino potrà ridare speranza ai Popoli europei e rafforzare l’Europa, che proprio dalle sue reali identità trarrà forza per una coesione politica generalmente percepita e intimamente condivisa. Ognuno così, con l’orgoglio delle proprie radici, ritroverà anche l’orgoglio di dare all’Europa il meglio dei suoi intrinseci valori, delle sue specificità e caratteristiche. È questa l’Europa che sogniamo e che desideriamo, e non quella dello spread e della curvatura delle banane. Un’Europa politica e morale, culturale e spirituale, insomma un’Europa patria. Per tutte queste considerazioni plaudo con convinzione e grande amicizia al tema di questo forum “Alpine-Carpathian Cooperation Forum”, che avvicina popoli dalle medesime culture, origini, economie e stili di vita, ma soprattutto mi è piaciuta moltissimo l’espressione ed il concetto di energia dei popoli (*energy of people, organizations, institutions, and of tourist and regional attractions connected with mountain sceneries*). È proprio il liberarsi di queste energie che può dare speranza al nostro comune futuro, al quale dobbiamo tutti concorrere. Grazie a tutti voi per l’accoglienza e l’attenzione che mi avete riservato.



Il pioniere dell'Europa ingannato dall'Europa. KONRAD ADENAUER

In questi tempi, così difficili ed importanti per il futuro del nostro continente e per il nostro avvenire, ricordare Konrad Adenauer, il più strenuo assertore di un'Europa politicamente unita, pare un omaggio semplicemente doveroso. Ma chi era Konrad Adenauer? Fu il primo cancelliere tedesco del dopoguerra e nel contempo uno dei "padri" delle istituzioni europee. Nacque a Colonia sul Reno il 5 gennaio 1876. Dopo aver compiuto 91 anni, morì il 19 aprile 1967 a Rhöndorf, non lungi da Colonia, sulle sponde del Reno, nelle vicinanze della vecchia capitale federale Bonn. Konrad Adenauer proveniva dalla piccola borghesia. Dopo i suoi studi universitari conseguì la laurea in giurisprudenza ed entrò nella burocrazia comunale della sua città natale. Qui seguì la sua carriera e a partire dal 1917 ricoprì la carica di borgomastro di Colonia. Nel 1933, con l'avvento al potere di Adolf Hitler e del suo partito, egli fu allontanato da questa carica e collocato d'ufficio in pensione. Passò in veste di pensionato i dodici anni di potere nazionalsocialista. Nel 1945, all'età di quasi 70 anni, si mise a disposizione per contribuire alla ricostruzione della patria devastata dalla guerra e riassunse la vecchia carica nella sua città. Dal 1949 al 1963 fu l'incontrastato cancelliere federale di una Germania distrutta, occupata e divisa, a cui seppe ridare dignità e ruolo nel contesto delle grandi democrazie occidentali. Ma lo scopo di questa analisi è la ricerca dell'Adenauer europeo e le sorprese non sono certo mancate.

La visione federale

La grandezza di questo illuminato statista non fu solo la capacità di traghettare la Germania verso la riunificazione delle zone d'occupazione alleata e la rinascita economica, ma operò con tale convinzione per la riunificazione europea (come amava chiamarla) sino a subire l'accusa, da parte di non poche forze politiche tedesche, d'aver volutamente trascurato la possibilità di riunificare la Germania in favore



dell'integrazione dell'Europa occidentale, integrazione che all'epoca appariva imminente. Invece siamo ancora lontani da quell'integrazione che Adenauer sognava e che gli fece pronunciare all'assemblea del Consiglio d'Europa, a Strasburgo il 10 dicembre 1951 (ove i tedeschi avevano allora solamente il ruolo di uditori) i suoi chiari principi di unione federale dell'Europa: «Credo che comunemente si faccia uno sbaglio vedendo la questione europea soltanto dal punto di vista di una costrizione fatale che dall'esterno fa forza su di noi, e non come una questione di iniziativa creativa partente dall'Europa stessa. Certamente è esatto che le pressioni provenienti

dall'esterno, pressioni le quali devono indurre l'Europa a creare un'organizzazione politica vasta e moderna, sono di vitale importanza. La minaccia esterna all'Europa è così forte perché il potenziale che potrebbe venir impiegato contro di noi è praticamente riunito in una mano. Certamente siamo ben lontani dal trarne le conclusioni che la costituzione dell'Europa debba essere fatta nello stile di uno stato unitario. Ma fra questo estremo e quello che presenta la situazione attuale dell'Europa esistono soluzioni intermedie che corrispondono sia all'esigenza di unità, sia al rispetto dovuto alla molteplicità delle tradizioni, delle condizioni, delle usanze e dei particolari interessi legittimi nei singoli stati. E ciò è proprio quello che noi chiamiamo federazione. Ancora non possiamo delineare un'immagine esatta di tale federazione. Sappiamo soltanto che sarà un'associazione atta a coordinare quelle iniziative statali che promuovono l'unione, lasciando tuttavia agli stati membri una propria libertà assoluta di vita in ogni altro settore (preannunciando così il moderno principio di sussidiarietà!) I motivi più profondi e più forti per tale aspirazione di unione europea sono di ordine interno. È il desiderio antico dei popoli europei di avere per l'avvenire una loro sorte politica comune. È la loro convinzione che è giunta l'ora storica per i passi decisivi. È la loro idea che l'era del nazionalismo si avvicina alla sua fine e che è cominciato uno sviluppo verso unità nuove e più





grandi. L'obbligo di una fusione europea non è dunque un destino che l'Europa subisce. È invece un impulso creativo degno dell'importanza della tradizione europea, e per tale motivo essa sopravvivrà anche al diapason del pericolo».

Principi straordinariamente moderni e disattesi nei decenni seguenti. Pochi mesi dopo, il 26 giugno 1952, Konrad Adenauer fece pubblicare sull'importante settimanale tedesco «Die Zeit» di Amburgo, un articolo nel quale, fra l'altro, si legge: «Il nostro mondo moderno non consente più a nessuno di tenersi in disparte. In seguito allo sviluppo della tecnica e alla fusione economica (oggi diremmo globalizzazione!) - ambedue fattori determinanti del presente - l'isolazionismo nazionale dei tempi trascorsi assume un aspetto suicida. Quei popoli che comprendono i segni del tempo e che hanno buona volontà, se vogliono reggere al giudizio della storia, devono perciò sviluppare nuove forme nella loro convivenza statale, forme che in primis siano atte a recepire l'idea dell'aggregazione. Riguardo a ciò la generazione più anziana potrà ricavare la forza per il compimento di tale grande impegno del presente dal contegno della gioventù europea. La gioventù di oggi - qualunque lingua essa parli - porta nel cuore l'immagine di un tempo futuro che non conosce più frontiere tra i popoli del nostro venerando continente. Il nostro compito quindi è quello di realizzare il desiderio della nostra gioventù. Io credo decisamente che le necessità storiche si faranno inevitabilmente strada. L'era degli stati nazionali appartiene al passato - a un passato geloso, imbevuto di sangue-: il futuro deve essere plasmato diversamente! Unicamente l'inerzia, depositata in libri impolverati e a volta a volta artificialmente destata per una vita priva di spirito negli affumicati locali di riunione di demagoghi nazionalisti, ha finora ritardato l'insorgere di una svolta. Politica invece significa riconoscere le linee dello sviluppo e agire in conformità. Perciò oggigiorno il nostro compito è più nobile è quello di sbarazzarci della zavorra del passato per giungere alla meta il più presto possibile».

Il primo pioniere dell'Europa

Konrad Adenauer sapeva che il vecchio sistema di stati con le sue alleanze e con le sue controalleanze è superato, che esso ha distrutto se stesso e che perciò la mera restaurazione di un tale sistema di stati avrebbe costituito un regresso di un'intera epoca storica e un imperdonabile disprezzo per le giovani generazioni e le loro aspirazioni e speranze. Dedusse, pertanto, che nessun problema nazionale, più o meno importante, potesse essere risolto esclusivamente in un'ottica nazionale, ma sempre in quella europea, per giungere così alla comune patria delle nazioni. Questa dottrina è oggi altrettanto attuale come nella primavera del 1919, quando egli la formulò per la prima volta nella sua città natale di Colonia. Sì proprio 1919, quasi un secolo fa! Dopo la prima guerra mondiale venne rinnovata l'Università di Colonia. La cerimonia ebbe luogo il 12 giugno 1919, poco prima della sottoscrizione del trattato di pace di Versailles. Konrad Adenauer, quale sindaco, tenne il discorso inaugurale. In tale discorso egli non si accontentò delle comuni formulazioni usate in tali occasioni, ma inserì il recupero dell'Università di Colonia in un più ampio contesto storico-politico. Ben sapendo che la prima guerra mondiale appena finita significava l'autodistruzione della vecchia società di stati, non insisteva nel lamento per la guerra perduta, magari anche con una nota di autocommiserazione: ma, anche se entrambi tali atteggiamenti sarebbero stati nazionalisticamente legittimi, egli già interpretava la necessità di ristabilimento nazionale sotto gli auspici di una connazionale comunanza europea.

Adenauer affermò in quell'occasione: «Un grande passato impegna! Impegna all'aspirazione a un avvenire altrettanto grande! - L'avvenire! Come un'ombra nera questa parola cade sulla nostra gioia festiva. Avremo ancora un avvenire? Esso sta oscuro davanti ai nostri sguardi. Oscuro è l'avvenire di questa città, oscuro è l'avvenire di questo popolo: la potenza tedesca è spezzata; il nemico sta nel nostro paese; ci vogliono imporre una pace che ci rende schiavi; all'interno del nostro paese si aggira lo spettro della discordia e della ribellione, lo spettro di Spartacus e del bolscevismo. Oscuro e nero sta davanti a noi l'avvenire. Ciò nonostante non dobbiamo scoraggiarci: noi abbiamo un avvenire, noi crediamo nel popolo tedesco: guarirà da questa malattia, uscirà purificato da questo purgatorio; pieno di forza e di prosperità riprenderà il suo posto fra le genti del globo terrestre. Collaborare all'opera di guarigione del nostro popolo: questo è il prossimo grande compito dell'Università di Colonia. Tale opera di interna purificazione l'Università di Colonia deve promuoverla in armonia con le sue sorelle a mezzo del culto della vera scienza e della vera saggezza, della vera libertà e della vera civiltà. Ma oltre a ciò all'Università di Colonia tocca pure un compito speciale.

Quale senso potrà mai avere il trattato di pace qui sul Reno, presso la vecchia strada comune dei popoli europei.



Nei prossimi decenni qui si incontreranno la cultura tedesca e le culture delle democrazie occidentali. Se la loro conciliazione non riesce, se i popoli europei non imparano a riconoscere e a onorare quello che in tutta la cultura europea c'è in comune, se tramite le contaminazioni culturali non si riesce a unire nuovamente i popoli, se per questa via non si previene una nuova guerra tra i popoli europei, allora la supremazia dell'Europa sarà irrimediabilmente perduta. Una grande opera di riconciliazione dei popoli dell'Europa sia dunque il compito peculiare dell'Università di Colonia, dell'università della metropoli più occidentale della Germania, posta proprio all'incrocio di diverse culture. Questa potrà essere la sua fortuna. Già una volta l'Università di Colonia ha

compiuto una missione simile, quando – fondata conformemente al modello della celebre Sorbonne di Parigi – seppe attirare, come nessun'altra università tedesca, numerosi stranieri e fece loro conoscere la natura tedesca e lo spirito tedesco. L'Università di Colonia

deve conservare la sua fisionomia tedesca per le popolazioni tedesche sul Reno; e deve mostrare ed esportare il vero carattere tedesco; e, in scambio fecondo per ambedue le parti, deve ricevere il bene dell'altrui cultura e porgerlo al popolo tedesco. Anzitutto però deve insegnare l'affinità di tutte le culture europee; deve insegnare che in ultima analisi fra tutti i popoli europei ci sono molti più elementi di comunanza che di divergenza».

Mi ripeto volutamente: era il 1919 e ciò attesta inequivocabilmente come Konrad Adenauer sia stato il primo pioniere dell'Europa.

Il testamento spirituale

Il 16 febbraio 1967, Adenauer tenne all'Ateneo di Madrid l'ultimo discorso programmatico della sua vita (morirà solo due mesi dopo). Già allora era forte la disputa fra unione federale o confederale dell'Europa. Adenauer lanciò in quell'occasione quello che può essere considerato il suo te-

stamento spirituale:

«Sin dall'anno 1962 le trattative riguardo all'unione politica europea si trovano in posizione di stallo (mi chiedo cosa dovrebbe dire oggi!), ma l'idea dell'unificazione europea, ed il progetto di allora, non sono certo estinti. Credo che chiunque abbia avuto un ruolo di responsabilità nel corso di questi anni, avrebbe dovuto percepire quanto sia grande il pericolo per l'Europa e che l'Europa non ha più tempo di attendere pacificamente che forse un giorno si realizzi la soluzione perfetta, quella che possa unanimemente piacere a tutti gli stati contraenti. Nella nostra epoca la ruota della storia gira con velocità enorme. Se vogliamo che l'influenza politica dei paesi europei continui a sussistere, si deve agire.

Se non si potrà arrivare subito alla migliore soluzione possibile, si dovrà purtroppo prendere in considerazione la seconda o la terza ipotesi. Non è più possibile aspettare che si verifichino le condizioni per una partecipazione di tutti, quelli che sono pronti

hanno la responsabilità di dover agire! Io penso che la Francia e la Germania potrebbero costituire il nocciolo dell'unione politica dell'Europa. Non si dovrebbe attribuire troppo peso alla forma giuridica di una tale fusione. Che nasca una federazione o una confederazione, o quale altra configurazione giuridica assuma la nuova creatura, è irrilevante, vitale è cominciare e agire.

Non vedo altra speranza. La rinuncia alla sovranità assoluta non è da considerarsi rinuncia ai valori peculiari. La solidarietà sostituisce i singoli egoismi. E così è pure in ogni famiglia umana. Una famiglia di popoli è una struttura molto simile».

Ci permettiamo di ricordarglielo, Signora Merkel.



De Gasperi, Adenauer e Schumann: i padri dell'Europa





Gyula Horn

Si è spento a Budapest Gyula Horn, l'artefice della storica caduta della "cortina di ferro"

L'immagine del taglio della cortina di ferro con le cesoie è diventata celebre negli anni come un simbolo della fine del comunismo e della riunificazione tra l'Est e l'Ovest, ed è proprio questo scatto ad essere stato scelto dalla maggior parte della stampa mondiale per ricordare un protagonista chiave nell'abbattimento delle barriere, l'ex primo ministro ungherese Gyula Horn, deceduto il 19 giugno 2013 all'età di 81 anni, ritratto nella foto insieme a Alois Mock, all'epoca ministro degli esteri come lui, ma a Vienna. L'invalicabile confine che veniva aperto era appunto quello tra l'Austria e l'Ungheria. Celebre la citazione di Horn in quello straordinario momento che ha cambiato la nostra storia:

"Facciamo affidamento l'uno nell'altro [Paese, riferito all'Austria e all'Ungheria] e voglio che il nostro sogno europeo si avveri: che si possa non solo essere nati in Europa e morire in Europa ma vivere in Europa".

Nato a Budapest nel 1932, Horn era laureato in Economia e Finanza. Nel 1954 entrò nel partito comunista, il Partito Ungherese dei Lavoratori fondato da Kádár, e ancor oggi rimane poco chiaro il suo controverso atteggiamento verso la rivolta del 1956. Lavorò al ministero delle Finanze tra il 1954 e il 1959, per entrare agli Esteri nel '59. Fu poi diplomatico presso le ambasciate ungheresi in Bulgaria e nell'allora Jugoslavia. Nel 1989 fu parte attiva nella trasformazione del MSzMP, il partito comunista, nel socialista MSZP. Dal 1994 al 1998 è stato primo ministro per poi mantenere fino al 2010 il ruolo di deputato in parlamento. Da diversi anni Horn era affetto da una grave malattia su cui si sono diffuse le voci più disparate, tra cui la più clamorosa apparsa sul sito del quotidiano magiaro Népszabadság il 9 ottobre 2007 in cui si annunciava il suo decesso. Ha lasciato la moglie e i due figli Anna e Gyula Jr., ai quali l'associazione Mitteleuropa esprime il suo più sentito e profondo cordoglio.

A Gyula Horn, nel maggio del 2004, giunto a Gorizia assieme ad Alois Mock in occasione del trentesimo anniversario di fondazione della nostra associazione, fu conferita dal presidente Petiziol la *Laudis et Honoris Signum*, il riconoscimento che intende premiare le personalità più illustri che, in specifici campi di competenza, abbiano acquisito alti e particolari meriti in favore dell'ideale sovranazionale mitteleuropeo, operando per favorire una forte cooperazione e coesione fra i Popoli europei. Solo nove persone in tutto il mondo hanno ricevuto questo premio e tra queste siamo fieri e onorati di aver celebrato un uomo come Horn. Grazie Gyula e riposa in pace.

Gyula Horn nostro ospite a Gorizia il 2 maggio 2004



La politica ungherese di Trianon nella stampa italiana dell'epoca

Un'interessante ricerca utile a comprendere l'Ungheria di oggi

di Giovanni Lanza

Dopo la sconfitta nella Prima Guerra Mondiale, l'Ungheria attraversò un periodo di forte instabilità politica. Dopo la rivoluzione interna che portò alla secessione dell'Ungheria dall'Austria e alla formazione di un governo repubblicano guidato da Mihaly Károlyi, si ebbe un governo rivoluzionario comunista guidato da Garbai Sandor, seguace di Bela Kun, fedele alleato dei bolscevichi russi. Di conseguenza, il 5 maggio del 1919 si formò a Szeged un governo controrivoluzionario formato da Gyula Károlyi e sostenuto dall'ammiraglio Horty, dal conte Pal Teleki e dai "fascisti di Szeged", guidati da Gyula Gömbös. Il governo rivoluzionario comunista ebbe vita breve e già nell'agosto del 1919 si ebbe prima un governo socialdemocratico guidato da Gyula Peidl e successivamente governi di coalizione guidati dai nazionalisti cristiani di Istvan Friedrich. Se i comunisti di Bela Kun avevano iniziato a perseguire la grande borghesia ungherese nel cosiddetto periodo del "Terrore rosso", i "bianchi" non si dimostrarono meno crudeli dei loro nemici.

La delegazione ungherese fu affidata al rappresentante del Partito cristiano-sociale, conte Albert Apponyi, fautore dell'istruzione gratuita in Ungheria, dal conte Pál Teleki ministro degli Esteri e dal nazionalista Istvan Bethlen. Essi dovevano continuare le trattative di pace iniziate due anni prima da Gyula Andrássy "il giovane".

Il «Corriere della Sera» espose il punto di vista ungherese riproponendo i discorsi avvenuti alla Camera di Budapest, in particolar modo gli interventi dei principali protagonisti politici del tempo. Il conte Teleki pronunciò un discorso alquanto negativo sui contenuti del trattato che veniva proposto agli ungheresi:

"Nessun uomo obiettivo al mondo può chiamare giusto il trattato. Non tutti i problemi si possono risolvere all'unica formula del principio di nazionalità. Gli autori della pace non si sono liberati dalla psicosi di guerra[...]"

L'Ungheria si trovava di fronte ad una situazione difficilissi-

ma in quanto i trattati di pace prevedevano di tener conto del principio delle nazionalità che, in una parte così multietnica del continente europeo, non potevano che lasciar scontente le potenze uscite sconfitte dalla guerra. Inoltre, gli eserciti dei nuovi Stati riconosciuti indipendenti dalle potenze dell'Intesa premevano ai confini dell'Ungheria per impossessarsi di quei territori a loro assegnati dalla Conferenza di Pace.

A nulla valsero le insistenti richieste di far valere il principio storico, e quindi il diritto inalienabile dell'Ungheria a governare su quei territori, come venne richiesto appunto da Teleki:

"[...] La nota accompagnatoria è più mite di quelle per l'Austria e la Germania, ma il contenuto rappresenta la peggiore pace di quante se ne siano concluse finora. Riaffermo che il possesso mille-

nario è un titolo di diritto e si dolse dei dubbi manifestati nella Camera Alta inglese sulle statistiche ungheresi[...]"

Il nobile ungherese si riferiva alle parole di Millerand, presidente francese, il quale aveva promesso esplicitamente che la commissione per la delimitazione dei confini avrebbe potuto segnalare al consiglio della Società delle



Nazioni i casi degni di un nuovo esame. Ma nelle cancellerie occidentali si riteneva che gli ungheresi avessero falsato le statistiche sulle nazionalità, soprattutto per quanto riguardava la componente ebraica (vennero magiarizzati) e poliglotta della nazione, in un periodo dove l'entità sionista spingeva con forza nelle cancellerie internazionali per la formazione di uno Stato ebraico. Gli ebrei allora, non avrebbero potuto essere considerati come un'etnia propria della nazione europea. Inoltre, gli ungheresi venivano accusati di aver forzato la popolazione bilingue a dichiararsi ungherese, poiché, le discriminazioni razziali nel lavoro e nella società comune erano frequenti.

La delegazione magiara non trovò quindi, nei rappresentanti delle potenze dell'Intesa, nessun appoggio alle proprie rivendicazioni; vi furono alcune correnti che proponevano all'Ungheria un destino persino peggiore:

“Alcuni, di fronte a questa pace in cui le popolazioni non vengono consultate, hanno detto che sarebbe meglio la completa spartizione dell’Ungheria, come avvenne già per la Polonia. Ma se la Polonia era circondata da tre grandi potenze, l’Ungheria ha intorno piccoli nemici. Il caso è diversissimo e il paragone non è sostenibile. La popolazione si ponga compatta sotto il patriarca della popolazione Apponyi. L’Ungheria risorta dopo le invasioni dei tartari e dei turchi, risorgerà anche dalla tomba che le si apre ora”.

La situazione interna ungherese non era meno difficile e caotica di quella diplomatica. In tutto il Paese vi erano scontri fra elementi dell’esercito contrari alla resa ed alla firma del trattato, e popolazione ebraica, rea di sostenere le idee comuniste dei bolscevichi. Per di più, l’Ungheria si trovava senza un Re “coronato”, ovvero senza un avente diritto alla Corona ungherese. Nel Paese magiaro solo chi veniva incoronato con la Corona di Santo Stefano poteva essere riconosciuto dalla nazione come Re d’Ungheria. In attesa ci sarebbero stati dei reggenti e il 1 marzo del 1920 venne scelto l’ammiraglio Horthy. Il «Corriere della Sera» riportò così gli avvenimenti e la posizione delle varie fazioni politiche di Budapest e le rimostranze contro gli Asburgo:

“Lex ministro Szerény vuole perseguire Károly per cospirazione contro il re... il deputato dei piccoli proprietari terrieri Kerekes sostiene la fedeltà ad un re coronato... il rappresentante del partito dei piccoli borghesi chiede dove sia il re [...] Pakowsky, il presidente della Camera, ammonisce sul fatto che è impossibile parlare male del re alla Camera ovunque egli sia [...] Kerekes ribadisce la sua fedeltà alla monarchia ma non agli Asburgo.

La Camera si dispone ad accettare la pace. Il diplomatico Andrássy “il giovane” sostiene che accettare questa pace senza assoluta necessità porrebbe in gioco l’avvenire della nazione; si spingerebbe la nazione alla morte; aggiunge che un ultimo vano tentativo esaurirebbe le forze dell’Ungheria”.



La corona di S. Stefano

La coalizione al governo prevedeva un’alleanza fra Unione dei Partiti cristiani e il Partito dei piccoli proprietari i quali avevano idee diverse sulla futura scelta del monarca ungherese. I cristiani nazionalisti erano legittimisti nei confronti dell’ascesa di Carlo IV al trono d’Ungheria, mentre i deputati borghesi erano stati eletti liberamente dal popolo e ritenevano che gli ungheresi ora fossero liberi di eleggere indipendentemente un loro nuovo Re. Inoltre, le varie parti politiche ungheresi non erano d’accordo sulla firma del trattato. L’Ungheria così non poté contare su un fronte compatto né per quanto riguarda la politica estera né per quanto riguarda la politica interna. Questa confusione politica e i contrasti fra la popolazione civile non favorirono di certo la diplomazia magiara. Per circa due anni nazionalisti e comunisti si scontrarono violentemente nelle strade. Il 20 maggio la delegazione ungherese al Congresso di Pace annunciava di voler accettare la pace. La firma del Trattato sarebbe avvenuta nel Palazzo di Trianon di Versailles il 4 giugno del 1920.

Il 27 maggio il Conte Teleki espose le ragioni della situazione alla Camera Ungherese. Durante i dibattiti prese la parola il Conte Apponyi, rappresentate del Partito cristiano-sociale, che con un velo di ottimismo dettava la via d’uscita:

“La situazione non è così grave e si può vedere qualche via d’uscita. L’Ungheria deve sforzarsi di percorrere il suo cammino in piena armonia con le potenze. L’Ungheria è circondata da vicini con i quali si trova in una situazione di ostilità. Il Paese potrà dire di aver vinto la partita solo quando potrà divenire un modello di ordine interno, di capacità produttiva e di solidarietà nazionale”.



Budapest. L’incoronazione dell’ultimo re d’Ungheria, Carlo I d’Asburgo, con la moglie Zita e il figlio Otto

L’intervento del Conte Apponyi venne accolto fra i favori della maggioranza della Camera ungherese. Incidenti, invece, si verificarono quando a parlare fu il rappresentate del Partito cristiano-nazionale, Istvan Friedrich, imprenditore



ungherese. Secondo il nazionalista magiaro non bisognava consegnarsi passivamente alle nazioni vincitrici, ma si sarebbe dovuta percorrere una politica di riavvicinamento con le nazioni una volta alleate ed uscite sconfitte dalla guerra, le quali versavano in condizioni simili. Friedrich indicava nella Turchia dei “Giovani Turchi” un possibile alleato o modello per l’Ungheria. Sui quotidiani italiani, infatti, giungevano notizie di scontri fra i turchi e le potenze dell’Intesa e la Grecia. Gli ultranazionalisti ungheresi avrebbero preferito continuare la guerra insieme all’ex alleato turco. Tra il 5 e il 6 giugno vengono pubblicati sulla maggior parte dei quotidiani italiani gli articoli del Trattato di Trianon che riguardavano l’Ungheria e l’Italia. Fra i 364 articoli è doveroso menzionare l’articolo 36 nel quale si ribadisce che l’Ungheria non doveva vantare alcun titolo nei precedenti territori della monarchia dualistica che dopo il 10 settembre del 1919 sono stati riconosciuti come facenti parte dell’Italia; l’articolo 53 con il quale l’Ungheria rinunciava ad ogni titolo e diritto sulla città di Fiume, al tempo contesa fra il governo italiano e quello slavo di Belgrado. I quotidiani italiani aggiungono anche l’articolo 294 che però per gli eventi successivi alla pace non sarà più preso in considerazione:

“L’art. 294 accorda all’Ungheria libero accesso al mare Adriatico e le riconosce a questo fine libertà di transito sui territori e sui porti separati dall’antica monarchia austro-ungarica”

Inoltre, la marina militare del vecchio Impero finiva nelle mani delle potenze alleate. L’Ungheria fu soggetta ad un controllo sulla propria economia da parte delle potenze vincitrici fino al 1921. Esse volevano assicurarsi il pagamento dei risarcimenti dei danni di guerra. Tutte le proprietà ungheresi all’interno dei territori perduti sono acquistate dagli Stati vincitori ed il valore di essi sarà accreditato all’Ungheria sul conto delle riparazioni, eccetto le scuole, gli ospedali, gli edifici e gli altri beni di valore storico che già appartennero alla Repubblica di Venezia. Palazzo Venezia a Roma venne preso dall’Italia senza somma versata.

L’«Osservatore romano» descrisse il momento solenne della firma: gli ungheresi firmarono per primi ma lasciarono lo spazio affinché gli altri deputati firmassero nello spazio antecedente. I diplomatici magiari volevano dimostrare come non fossero affatto favorevoli al contenuto del documento ed uscirono per primi dal Grand Trianon. A Budapest, la città dichiarò il lutto nazionale. Le campane suonarono a lutto, i negozi restarono chiusi, così come non operarono i conducenti dei mezzi pubblici. La città era assorta da un misto di disperazione e rabbia. Dalla parte dei nazionalisti ungheresi si schierò il giornale socialista di Benito Mussolini, il quale fece un plauso al coraggio e alla lealtà dimostrata dagli ungheresi in guerra nei confronti degli austriaci e nessun rancore veniva portato all’ex nemico (e futuro alleato) per



questo. Inoltre, si mise in evidenza come quei nazionalisti se la prendessero contro la Francia e l'Inghilterra, ree di aver ucciso l'Ungheria, riconoscendo ai rappresentanti dell'Italia l'amicizia nei confronti dei deputati ungheresi. Mussolini, in seguito, espresse personalmente il suo disappunto su alcune clausole dei Trattati di pace di Parigi:

“Come si può parlare di ricostruzione europea se non verranno modificate alcune clausole di alcuni trattati di pace che hanno spinto interi popoli sull'orlo del baratro materiale e della disperazione morale?”

Era sotto gli occhi di molti, a prescindere dal colore politico, che l'Ungheria avesse incontrato un'umiliazione estremamente ingiusta, considerando che il governo ungherese, in carica prima dello scoppio della guerra, aveva ufficialmente invitato gli austriaci a non dichiarare guerra alla Serbia. Inoltre, la popolazione che finiva sotto le altre potenze della Piccola Intesa, non venne consultata per quel che riguardava l'autodeterminazione dei popoli, preziosa al presidente statunitense Wilson. Ma un interessante, e soprattutto lungimirante, ricostruzione della politica ungherese veniva data dal «Corriere della Sera» il 5 giugno del 1920. In un lungo articolo, pubblicato sulla prima pagina, un editorialista anonimo ben prevedeva quello che sarebbe accaduto negli anni successivi.

“Un primo sguardo alle carte e alle statistiche fa giudicare la pace che ieri gli ungheresi furono costretti a firmare come la più crudele di quante ne siano state stipulate a Parigi e dintorni.

Un magnifico Paese dotato di piani, fiumi, di monti, di sbocco al mare e di ogni vegetale e minerale e ben di Dio, è fatto in cocci restando agli antichi padroni il fondo della conca e agli usurpatori gli orli spaziosi e dominanti... otto milioni di abitanti restano e sono magiari puri mentre circa tre milioni restano fuori dalle frontiere. Un massacro nazionale.”

Per quanto riguarda la ricchezza e la produttività ungherese, il giornalista fa esplicito riferimento al monopolio sfruttatore degli ebrei magiarizzati rispetto all'improduttività delle altre nazionalità. Ma l'impazienza dell'Intesa ruppe tutti questi indugi e si firmò un trattato che gli ungheresi detestavano. A questo punto il giornalista pone degli interrogativi sulla decisione di firmare il documento ed espresse la sua opinione sulle reali intenzioni degli ungheresi, dimostrando una grande conoscenza dei fatti a lui contemporanei e realistiche previsioni future:

“Rassegnazione? Acquiescenza? Nemmeno per sogno. È mutato il gioco. Fatta la pace è trovato l'inganno. L'inganno consiste nell'accaparrarsi la benevolenza di questo o di quel vincitore (l'Inghilterra? E perché no l'Italia?) e nel proseguire la manovra su due strade convergenti. Da una parte si cercherà di rimuovere gli impedimenti a un richiamo degli Asburgo a Budapest; dall'altra si tenterà in tutti i modi di sfracellare le nuove unità nazionali e prima di ogni cosa di staccare la Croazia dalla Jugoslavia. Senza la Croazia non si rifabbrica l'Austria-Ungheria. Con la Croazia di Radic metà del lavoro sarebbe fatto”.



Ungheria prima e dopo il trattato di Trianon



La visione non fu poi così distante dalla realtà a venire, anche se i risultati non furono positivi per Budapest. Riproponendo le parole della delegazione ungherese al Trattato di pace, in cui si sottolineava come queste nuove entità erano prive di storia e soprattutto di solidarietà, compattezza e incapaci di produrre, il giornalista conclude il suo articolo:

“[...] L’Ungheria con una mano firma la pace e con l’altra raduna le fila di un vasto e losco complotto reazionario che dovrebbe irretire mezza Europa ricostituendo, per cominciare, una specie di status quo nei paesi danubiani. Facciamo attenzione all’oscura minaccia. Non è questo o quel frutto della vittoria, ma tutta la vittoria è in gioco”.

Il monito finale resterà inascoltato. Quello che avveniva in Ungheria lo lasciava presagire. Infatti, dopo la firma del Trattato, in Ungheria si era acuita la crisi e imbarbarita la caccia all’uomo. Bolscevichi e nazionalisti si scontrarono in varie parti del Paese. Il «Corriere della Sera» riporta le notizie riguardanti lo Stato d’assedio dichiarato dal governo di Budapest il 5 giugno, successivamente alla firma del Trattato. Nella motivazione il governo ungherese disse di voler mettere fine a tutti questi atti di terrorismo “bianco” dovuti a elementi settari che, contro il desiderio della prevalenza del Paese, continuano a compromettere l’ordine pubblico.

Qualunque persecuzione o tentativo di persecuzione a mano armata, per motivi di classe, nazionalità o di confessione sarebbe stato punito con la pena di morte. Furono puniti i cortei e il porto di uniformi militari. L’esecuzione del decreto fu affidata alla polizia e alla *Brachial-gewalt*, che fu una specie di guardia civica formata da Friedrich dopo la partenza dei romeni e con un tiepido consenso dell’Intesa. Il governo ungherese sembrava dunque intenzionato a porre fine a quella guerra civile che stava prendendo forma nel Paese magiario, causata da rigurgiti nazionalisti e antisemiti e dalla ribellione dei bolscevichi. La situazione finanziaria ungherese, dopo la guerra civile e l’occupazione romena, era disastrosa.

Le potenze alleate richiedevano il pagamento di ingenti danni di guerra, non prevedevano per l’Ungheria uno sbocco libero sul mare e soprattutto gran parte delle risorse agrarie e delle infrastrutture venivano assegnate agli Stati vicini. Nelle sedute successive del Parlamento ungherese il ministro delle Finanze presentò una proposta di Legge sul nuovo sistema fiscale che prevedeva una proroga alla tassazione sugli utili delle industrie di guerra. Il Paese uscito sconfitto doveva pagare i danni ai vincitori e si cercava di rimediare ad un possibile collasso economico. L’esponente dei cristiano-sociali e diplomatico al Congresso di Parigi, il conte Apponyi, il 17 giugno parlò ai suoi elettori sul futuro dell’Ungheria. Disse che il futuro del Paese danubiano dipendeva dal consolidamento della situazione interna. Invocò la riforma agraria e la riconciliazione fra le classi operaie per preparare una pacifica

evoluzione e si rammaricò dell’assenza dei socialdemocratici all’Assemblea nazionale. Apponyi disapprovava le persecuzioni contro gli ebrei da parte dei nazionalisti del “Terrore bianco” che imperversavano ancora in Ungheria, ed espresse tutta la sua solidarietà. In un articolo dell’Osservatore romano vennero pubblicate alcune sue parole sui conflitti etnici e sociali dell’Ungheria del tempo e la sua soluzione:

“[...] L’Ungheria dovrà dare autonomia a tutte le minoranze. Il momento della restaurazione monarchica non è ancora giunto. La riforma sociale da fare è l’applicazione pratica delle dottrine cristiane”.

Plurinominato dagli ungheresi al premio Nobel per la pace, Apponyi cercò invano una pacificazione sociale che, essendo mancata in passato a causa di opposti estremismi, aveva portato l’Ungheria sull’orlo del baratro. La sua azione politica fu per una “pacificazione” dell’Ungheria, per una riforma sociale rivolta a migliorare la situazione dei ceti più poveri e contraria ad una qualsiasi forma estrema di nazionalismo. L’Ungheria doveva essere tollerante nei confronti delle minoranze etno-religiose rimaste all’interno del Paese. Già durante le trattative di pace di Parigi il conte Apponyi cercava di far valere il buon senso fra i vincitori che stavano umiliando il suo Paese. Nella parte finale del suo discorso in difesa dell’Ungheria si può notare l’essenza della tradizione sociale cristiana contro la decisione punitiva del Trattato di Pace, che rasentava, agli occhi degli ungheresi e non solo, l’usura:

“[...] Riconosco che tanti sono i nostri debiti nei confronti degli Stati di Lor signori. Tali debiti saranno ripagabili nel caso ci fosse accordato del tempo per farlo, ma non saranno ripagabili nel caso fossero pretesi da noi immediatamente”.

Il conte Apponyi venne messo da parte dagli ultranazionalisti di Horthy e in seguito appoggiò il ritorno di Carlo IV d’Asburgo al trono d’Ungheria. Venne nominato ministro dell’Educazione di quel governo provvisorio voluto dal Re che avrebbe dovuto succedere legittimamente a quello dell’ex ammiraglio della Marina asburgica. La marcia su Budapest non ebbe gli esiti sperati, seppur appoggiata da reparti dell’esercito prima fedeli ad Horthy. La situazione geopolitica internazionale non permetteva il ritorno del legittimo erede che poté contare solo sull’appoggio della Santa Sede. La “Piccola Intesa” sarebbe scesa sul piede di guerra in caso di restaurazione mentre inglesi e francesi non l’avrebbero riconosciuta. Horthy non aveva intenzione di lasciare il potere e poi vi era il rischio di una nuova guerra civile. E per evitare questa non vi fu un ultimo tentativo di restaurazione; il governo ungherese, verso la fine del 1921, annullò la validità della “*prammatica sanzione*” e dichiarò ufficialmente decaduta la monarchia degli Asburgo dal trono d’Ungheria. Carlo I, l’ultimo Re degli Asburgo, cattolico e pacifista, venne spedito in esilio a Madeira dove morì pochi mesi più tardi.



...e sulla stampa di oggi

a cura di Paolo Petziol

Strasburgo minaccia sanzioni a Budapest

Strasburgo ha lanciato un chiaro avvertimento all'Ungheria: deve rapidamente porre fine alle violazioni dei valori fondamentali dell'Europa Unita, sennò il Parlamento UE potrà chiedere ai 28 l'attivazione dell'art. 7.1 del Trattato, quello che porta alla sospensione del potere di voto. L'ultimatum è arrivato tramite l'approvazione - con 370 sì, 249 no e 82 astensioni - di una risoluzione firmata dal verde portoghese Rui Tavares. "Le modifiche costituzionali in Ungheria - ha affermato Tavares durante il dibattito sul caso magiaro - sono sistemiche e in generale si allontanano dai valori europei".

Il "rapporto Tavares" lede e limita gravemente l'indipendenza dell'Ungheria: lo ha dichiarato il premier Viktor Orban all'agenzia Mti subito dopo il voto nel Parlamento europeo. Secondo il premier eurosceptico e nazional-populista ungherese, invece, questo rapporto vuole mettere sotto tutela l'Ungheria. (Repubblica-Il Piccolo 4 luglio 2013)

L'Europa manda un ultimatum all'Ungheria di Orban

Il Parlamento europeo ha avvertito l'Ungheria. Se il premier Viktor Orban non correggerà le modifiche costituzionali che ha voluto (definite "antidemocratiche" da Bruxelles perché violano i valori fondamentali della UE), dovrà vedersela con l'articolo 7 del Trattato sull'Unione. Ossia con la norma che porta alla sospensione del potere di voto di un Paese membro. L'articolo non è mai stato attivato, però le "violazioni gravi e persistenti dei principi comuni" di Budapest richiedono risposte forti. La risoluzione entra nei dettagli: ripensare la riforma del sistema elettorale e garantire l'indipendenza del sistema giudiziario e i diritti delle minoranze.



Il premier ungherese Viktor Orbán

Orban ha risposto paragonando l'UE al regime comunista: "L'ho combattuto e non voglio più ripetere l'esperienza. Non vogliamo un'Europa in cui i Paesi di successo, che andrebbero applauditi, sono puniti e messi sotto tutela". "L'UE guarda più alle

convinzioni politiche che ai fatti" ha scritto la ministra degli affari comunitari ungherese Eniko Gyori, che ha difeso il proprio governo sul Financial Times. Per lei, "il pronunciamento europeo non è una sorpresa per nessuno, visto che lì la sinistra ha la maggioranza". L'Europarlamento, secondo Gyori, avrebbe deciso di ignorare "che il governo Orban è stato il primo in Europa a inserire l'integrazione dei rom nel suo programma".

"Il nostro caro leader ha spiegato a Strasburgo la sua concezione di democrazia: non prendiamo lezioni da nessuno perché abbiamo vinto le elezioni," ha scritto il giornale d'opposizione "Népszabadság". Per il quotidiano, Orban "dimostra per paradosso un punto fondamentale: all'Europa servono sanzioni più robuste contro chi viola i suoi principi". In Ungheria la situazione è grave. Ed è destinata a peggiorare.

(Panorama 17 luglio 2013 pagg. 38 e 39)

Conclusione: vae victis!

Da un'attenta lettura della ricerca del prof. Lanza, corredata da due notizie, fra le tante che in tempi recenti sottopongono l'Ungheria ad un vero e proprio attacco mediatico internazionale, pare proprio che in un secolo ben poco o nulla sia cambiato. Il trattato di pace di Trianon punì l'Ungheria più d'ogni altro Paese perdente il primo conflitto mondiale, non solo con una dissennata mutilazione territoriale che costrinse un terzo della popolazione a vivere fuori dai confini della Patria, ma anche con una metodica e perseverante opera di intimidazione dei vincitori delle due guerre mondiali nei confronti del popolo ungherese, ferito non solo nell'orgoglio ma anche nella dignità che caratterizza le sue istituzioni democratiche. Attenzione che queste considerazioni non nascondono un pensiero di destra o di sinistra, ma derivano da una profonda analisi e familiare conoscenza del popolo magiaro, che prima di sentirsi di destra o sinistra è e rimane intimamente ungherese. Suggestirei pertanto alle istituzioni europee di essere molto più caute nel denigrare Orban e nel minacciare sanzioni contro istituzioni che godono di uno stragrande consenso popolare. Farlo significherebbe una scarsa considerazione e conoscenza delle sensibilità spirituali ungheresi, inoltre, la debolezza e compromessa credibilità delle istituzioni europee potrebbe scatenare effetti dirompenti in tutta Europa, partendo proprio dall'Ungheria.

Habes monitus!



1150° anniversario dell'arrivo dei Santi Cirillo e Metodio nella Grande Moravia

di Eva Sušková

Il 5 luglio 2013 è stato celebrato il 1150° anniversario dell'arrivo nella Grande Moravia degli apostoli della fede Cirillo e Metodio, che avvicinarono i popoli slavi al credo cristiano, traducendo le sacre Scritture e predicando la Parola del Signore in un dialetto slavo.

I due fratelli nacquero all'inizio del sec. IX, dalla famiglia di un funzionario dell'impero bizantino, a Tessalonica (attuale Salonicco, Grecia), in un'area in cui all'epoca venivano parlati dialetti slavi. Costantino (il nome Cirillo lo acquisì solo verso la fine della sua vita), durante gli studi di teologia, filosofia e letteratura a Costantinopoli conobbe Fozio, uomo di enorme cultura, che divenne suo precettore e che più tardi sarebbe nominato pure Patriarca di Costantinopoli. Ultimati gli studi, Costantino, rifiutando la carriera di alto funzionario imperiale, si fa consacrare sacerdote e nominare archivista del tempio Hagia Sofia, nonché segretario del patriarca Ignazio. Non si sentiva però a suo agio, così decise di fuggire segretamente per trovare rifugio in un monastero. Il nascondiglio non resse però che per sei mesi. Ritrovato, accettò di insegnare filosofia all'università.

Le sue doti lo portarono, assieme a Fozio, a svolgere importanti incarichi diplomatici con lunghi viaggi in Oriente. Fu inviato a difendere la fede cristiana anche presso i Saraceni, evidentemente con tale successo che gli Arabi tentarono di avvelenarlo. Al suo rientro a Costantinopoli si ritirò nuovamente in un monastero. Durante una missione pres-

so i Khazari, insieme al fratello Metodio, sostò in Crimea dove rinvenne le reliquie di papa Clemente I, lì esiliato e morto nell'anno 97, venerato come santo. Tale fortunosa scoperta gli sarà in seguito molto utile a Roma.

Anche il fratello Michele, dopo gli studi di diritto, inizialmente seguì le orme del padre nell'amministrazione dello stato, ma poi anch'egli preferì la vita monastica, dedicata allo studio e alla spiritualità, alla vita laica in cui dominavano pratiche politiche senza scrupoli nonché forti contrasti politico-religiosi. In monastero assunse il nome di Metodio.



Nell'862, il principe della Grande Moravia, Rastislav, chiese all'imperatore bizantino Michele III d'inviare dei missionari che potessero tenere le funzioni religiose in lingua slava e porre così le basi di una chiesa morava autonoma, indipendente dall'influenza del clero tedesco, riducendo la conseguente sottomissione politica nei confronti del mondo franco-tedesco. Grazie alla loro conoscenza della lingua slava (Costantino, oltre alla lingua greca e a quella

slava, parlava correntemente anche il latino, il siriano, l'arabo e l'ebraico), del diritto, dell'organizzazione statale ed ecclesiastica, nonché, tenuto conto dei successi delle loro precedenti missioni, furono scelti proprio i fratelli Costantino e Metodio.

Nella fase preparatoria del viaggio crearono un alfabeto – il glagolitico, predecessore dell'odierno cirillico – che permise loro di trascrivere tutti i suoni propri della lingua slava per tradurre in slavo antico (detto anche slavo ecclesiastico) i testi liturgici necessari per lo svolgimento delle funzioni religiose.

Al loro arrivo, nell'863, nella Grande Moravia, furono accolti con grandi onori e il loro apostolato ebbe grande successo tra il popolo. Lì, però, non tardò a manifestarsi il contrasto con il clero tedesco, che rivendicava quel dominio, già evangelizzato dalla missione di Salisburgo e di Passau. Sull'onda del crescente scontro tra Chiesa d'Oriente e d'Occidente per il controllo dei nuovi fedeli moravi, nell'867 i due vennero convocati a Roma per discutere con papa Niccolò I dell'uso della lingua slava nel culto.

Lasciarono la Grande Moravia nell'867, seguiti dai loro discepoli che intendevano far consacrare sacerdoti dal papa. A Roma arrivarono quando sul trono papale sedeva ormai papa Adriano II, e qui i due fratelli trovarono le porte aperte grazie alle reliquie di papa Clemente I, portate in dono al pontefice, e ciò si rivelò una gran mossa diplomatica. Il papa, infatti, consacrò prete Metodio e approvò la traduzione della Bibbia in lingua slava, a patto che



la lettura dei brani fosse preceduta dagli stessi passi espressi in latino. A Roma la salute di Costantino peggiorò decisamente ed egli si ritirò in un monastero assumendo il nome di **Cirillo**. Quando morì, nell'869, venne inumato presso la basilica di San Clemente, il papa santo che lui aveva ritrovato in Crimea.

Metodio ritornò in Moravia. In un altro viaggio a Roma venne nominato arcivescovo della Moravia e della Pannonia. Nel frattempo, i vescovi bavaresi continuarono a rivendicare la Grande Moravia quale loro zona d'influenza, e così iniziò la persecuzione dei discepoli di Cirillo e Metodio, visti come portatori di un'eresia. Metodio stesso fu incarcerato per due anni in Baviera. Quando venne liberato dovette far ritorno a Roma per difendere nuovamente la liturgia slava, che tuttavia venne riconfermata dal papa pure assieme alla riconferma di Metodio quale arcivescovo di Moravia e Pannonia.

Metodio morì nell'885 in Moravia; i suoi discepoli vennero incarcerati o venduti come schiavi a Venezia. Una parte di essi riuscì a fuggire in Polonia, Ucraina, Bulgaria occidentale (oggi Repubblica di Macedonia) e in Dalmazia. Cirillo e Metodio furono proclamati santi nel 1349, su iniziativa dell'imperatore del Sacro Romano Impero e Re boemo, Carlo IV di Lussemburgo, dal papa Clemente VI.

I Santi Cirillo e Metodio sono considerati patroni di tutti i popoli slavi. Nel

1980 papa Giovanni Paolo II, con la lettera apostolica del 31 dicembre 1980 *Egregiae virtutis*, li elevò a **compatroni dell'Europa**.

Nell'anniversario del millennio dall'arrivo dei due fratelli nella Grande Moravia (1863) il papa approvò lo spostamento della celebrazione dei Santi da 9 marzo al 5 luglio, data in cui, infatti, annualmente si svolgono grandi pellegrinaggi a **Velehrad**, centro leggendario dell'attività dei due Apostoli della fede in Moravia. Oggi vi si trova una splendida basilica e un monastero cistercense.



La cattedrale di Velehrad

Durante i periodi di dittatura, il luogo in cui secondo la tradizione furono attivi Costantino e Metodio in Moravia divenne un simbolo della speranza in un futuro migliore per il popolo ceco. Nel 1985, nel 1100° anniversario del-

la morte di S. Metodio, Velehrad vide un notevole afflusso di persone (diverse decine di migliaia), nonostante il regime comunista non fosse certo favorevole alla fede cristiana. L'allora ministro della cultura della Cecoslovacchia che vi partecipò non solo evitò ogni riferimento alla santità di Cirillo e Metodio, ma tentò di fare collegamenti ideologici fra i due fratelli e l'Unione Sovietica, cosa che fece infuriare i presenti e fece sì che il pellegrinaggio si trasformasse in una delle prime manifestazioni di protesta contro il regime che non fu repressa.

In tale occasione, inoltre, papa Giovanni Paolo II conferì alla basilica di Velehrad la "Rosa d'Oro", un riconoscimento posseduto da poche cattedrali nel mondo; ma il Santo Padre poté visitare personalmente tale luogo solo nel 1990, dopo la caduta del regime comunista.

Velehrad, quale simbolo della tradizione cirillo-metodiana, a partire dal 1907 fu anche luogo di incontri fra la chiesa cristiana d'oriente e d'occidente, che portarono dialogo fra la chiesa ortodossa e quella cattolica e sfociarono, tra l'altro, nell'istituzione nel 1917 del Pontificio Istituto Orientale e nella pubblicazione dell'enciclica *Rerum orientalium* da parte di papa Pio X nel 1928.



Celebrazioni per il 1150° anniversario dell'arrivo dei Santi Cirillo e Metodio nella Grande Moravia a Velehrad, nel 2013

“Jan Masaryk Gratias Agit”

La Repubblica Ceca onora il nostro presidente

Il 7 giugno, nel salone d'onore di palazzo Czernin, sede del Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Ceca, si è svolta la cerimonia in onore dei laureati con il premio Jan Masaryk *Gratias Agit*.

Il Ministro degli Esteri e vice-premier Karel Schwarzenberg ha accolto le tredici personalità giunte da dodici diversi Paesi del mondo ed ha consegnato il riconoscimento del governo ceco. Fra i laureati di quest'anno figura il nome di Paolo Petziol, persona che dalla caduta della *cortina di ferro* rappresenta un apprezzato punto di riferimento per la diplomazia e le relazioni con i Paesi centro-europei e dell'area balcanica.

Il nostro presidente, infatti, oltre ad essere dal 1995 console della Repubblica Ceca, è stato onorato con più di una decina d'onorificenze di Paesi esteri (come ad es.: Grand'ufficiale al merito della Repubblica d'Austria, Croce al merito della Repubblica d'Ungheria e persino cittadino onorario della città di Suqian, importante centro industriale della ricca regione di Jangsu nella Repubblica Popolare Cinese). Un caso piuttosto singolare nel panorama della diplomazia e sicuramente unico in Friuli Venezia Giulia.

Il *Gratias Agit* è stato istituito nel 1997 e viene annualmente conferito ad una decina di personalità di rilievo mondiale che si siano concretamente distinte nel promuovere l'immagine internazionale della Repubblica Ceca, l'amicizia e la collaborazione fra le nazioni del mondo. Fra i laureati delle scorse edizioni spiccano i nomi dell'ex



Segretario di Stato USA Madeleine Albright, l'industriale della calzatura Tomas Bata, il cardinale Tomas Spidlik, il regista premio Oscar Milos Forman, Sua Maestà Narodom Sihamoni Re di Cambogia, il direttore d'orchestra Kerry Stratton. Un apprezzamento che sicuramente conferma la considerazione internazionale di Paolo Petziol. Numerose le autorità presenti alla cerimonia (governative, diplomatiche e politiche) che hanno rappresentato un'opportunità straordinaria d'incontri e colloqui, in particolare sui temi della nuova politica regionale, della cooperazione nel settore turistico e del rilancio delle relazioni economiche e culturali tra Friuli Venezia Giulia e Repubblica Ceca, data la più che decennale assenza istituzionale della Regione Friuli Venezia Giulia a Praga.

Ma domande precise hanno riguardato anche la terza corsia della A4 ed i problemi infrastrutturali ferroviari e portuali in un'ottica di corridoio paneuropeo adriatico-baltico. Argomenti con delicate implicazioni a livello internazionale che Paolo Petziol saprà sicuramente portare all'attenzione delle autorità regionali e nazionali.

(dal comunicato ANSA del 12/06/2013 - ore 19.26)



MITTELFEST 2013

di Paolo Petziol

Si è da poco concluso il festival cividalese che caratterizza più d'ogni altro l'estate culturale della Regione Friuli Venezia Giulia. Ho seguito con attenzione gli ampi, e per lo più lusinghieri, resoconti della critica specialistica come pure le impressioni e commenti dei locali operatori culturali, non sempre presenti al festival. Nell'interesse di tutti mi fa piacere intervenire in questo interessante dibattito sia quale componente il Consiglio d'Indirizzo (designato dalla Regione) e sia quale delegato alle relazioni internazionali del festival (dal direttore Antonio Devetag). Mi preme innanzitutto sottolineare che lo scopo di queste righe non vuole certo essere quello di lodare o condannare chicchessia, bensì esprimere un parere che nasce da un confronto nella più che decennale esperienza quale membro del consiglio d'amministrazione del festival.



A mio avviso, l'edizione 2013 ha risposto meglio di molte altre all'annuale sfida di un festival di provincia e di frontiera nei confronti di decine di altri prestigiosi festival nazionali, peraltro finanziati con risorse non confrontabili con le nostre. Mittelfest è stato più mittelfest, differenziandosi e caratterizzandosi quale festival delle regioni della Mitteleuropa, quindi con un suo specifico segmento di mercato, vocazione artistica e missione internazionale. Le coproduzioni e le collaborazioni con Slovenia, Croazia e Ungheria hanno portato a Cividale spettacoli che circuiteranno nei più importanti teatri della Mitteleuropa, per Mittelfest un'apertura di credito senza precedenti. Altra peculiarità, la valorizzazione della lingua friulana con spettacoli (penso soprattutto a Emigrant)

che hanno raccolto consensi di critica e pubblico anche fra le delegazioni straniere presenti. Il ritorno a Cividale (non accadeva da moltissimi anni) di un considerevole numero di autorità istituzionali straniere, ambasciatori e direttori generali di ministeri della cultura ed esteri, autorità governative ed il Presidente della Repubblica di Slovenia Borut Pahor. Erano vent'anni che a Cividale non arrivava un Presidente di un qualsiasi Paese del centro-Europa. Ciò ha indotto, anche per obblighi di protocollo, ad essere presente un ministro della Repubblica Italiana. E fu così che, con uno spostamento dell'orario del previsto Consiglio dei Ministri, il ministro Massimo Bray diede il benvenuto al Presidente Pahor in quel di Cividale. Per ciò che attiene al "cartellone", nonostante la riduzione dei fondi e grazie alla collaborazione del Governo ungherese e croato, mi è parso vario e di pregievole livello artistico, sicuramente tale da collocare Mittelfest fra gli appuntamenti artistici internazionali meritevoli di "osservazione" e questo mi è stato ribadito anche a Lubiana, Zagabria, Budapest e Praga.

Certamente si può, anzi si deve fare meglio e di più: meglio affinché il festival sia sempre più un salotto europeo della cultura; di più stimolando la partecipazione ad un bacino d'utenza sempre più ampia ma anche qualificata. Ma per fare ciò andrà ripensato e rivisto l'intero impianto logistico del festival. E questa dovrà essere la prossima sfida, altrimenti sarebbe come pretendere di avere duemila spettatori in un teatro da settecento posti. In tutti i casi andrà sempre tenuta presente la pragmatica verità dell'antico adagio latino: *sine pecunia missa non est*.



Deutschlandlied: notazioni, curiosità, vicissitudini e considerazioni su un inno (bi)nazionale

di Sergio Petiziol

“Tu podevis tiragi fùr dutis lis resòns ma Pepi al restava tal sò, cul cùr fèr tal disavot e tal ciáf la melodia dal “Serbi Dio” che quant che lo sunavin par television, gi faceva anciamò drezà l’anima sul atenti, cun tuna lagrima che i vigniva jù di nostalgia”

“Potevi esporgli tutte le ragioni ma Pepi restava della sua opinione, con il cuore fermo al ’18 e in testa la melodia del “Serbi Dio” che, quando era suonata alla televisione, gli faceva ancora scattare l’anima sull’attenti mentre gli scendeva giù una lacrima di nostalgia”.

L'inno nazionale è un condensato, una sintesi di valori, rappresentazioni, miti e folclore di un paese. Può rappresentare un manifesto politologico e storico di come uno stato s'immagina, si desidera o di come intenda presentarsi sulla scena mondiale. Una *business card*, combinazione fra musica e parole, che sintetizza “lo spirito” nazionale o ciò che le correnti dominanti di pensiero avvallano in un dato momento storico del paese. In termini di *marketing* si potrebbe definire uno spot sonoro con la finalità di rappresentare una nazione a se stessa e agli “altri”. Il testo è fondamentale: può indicarci se è stato concepito in periodi di contrapposizioni politico-ideologiche o di guerra, può servire a “mostrare i muscoli” agli avversari o a tendere la mano a stati amici nelle sorti e nei progetti per il futuro. Se la nazione esce da una dominazione straniera, l'inno celebrerà la ritrovata libertà, figlia delle lotte per l'affrancamento “dal giogo straniero”. Se il paese esce da una condizione storico-politica

costrittiva, annunzierà la nuova libertà richiamando gli antichi fasti e le glorie degli avi. Un esempio è la *Marcia Reale* che dal 1861 al 1943 fu l'inno dell'Italia. L'inno, nel suo testo più noto, si caratterizza per una relativa sobrietà e generalizzazione, nonostante il periodo storico, caratterizzato da strenue lotte sociali e da sanguinose guerre nazionali. Esso non contiene espliciti riferimenti a fatti storici, né a confrontazioni belleche e, a parte i riferimenti geografici e linguistici che lo connotano, potrebbe essere quello dell'inno di una qualsiasi nazione europea dell'epoca, addirittura più laico di altri, avendo evitato riferimenti di tipo religioso-confessionale.

Di tutt'altra natura è il *Canto degli Italiani*, composto nel 1847 e più noto come *Inno di Mameli*, che il 12 ottobre 1946 fu proposto come inno nazionale della Repubblica Italiana. Qui il testo evoca mitologie e celebrazioni dei fasti del passato, delle lotte contro il dominio straniero, avvenute in periodi proto-nazionali e di aneliti risorgimentali all'indipendenza. Non è necessario essere dei ferventi anti italiani per costatare che il testo costituisce un imbarazzante misto di reticenza storiografica e inopportunità politica. Una sorta di compromesso per una nazione che aspirava, dopo aver dato corpo al Fascismo e l'abbraccio nefasto con il Nazismo, a fare ammenda di queste pesanti responsabilità storiche. Reticenza per avere “congelato” a fine Ottocento la conquista di un assetto nazionale democratico-liberale. Nessun accenno al riscattato periodo delle dittature guerrafondaie, né cenni alla Costituzione e valori in essa contenuti, né alcun pro-

getto per il futuro del paese. Piuttosto un altero ripiegarsi su rappresentazioni altisonanti, pseudo-epiche e autocelebrative di un passato remoto e lontano dalla coscienza popolare.

Si può convenire sul fatto che non si può trattare un inno nazionale alla stregua di una banale canzonetta e correggerlo o modificarlo ad ogni piè sospinto ma, almeno in fase di adozione, un po' più di attenzione ci andrebbe messa, se non altro per evitare che solo dopo pochi decenni si continuino a cantare testi astrusi e ignoti ai più. Un sondaggio svizzero del 2000 tra la popolazione di lingua francese e tedesca, rivelò che solo l'1% degli intervistati fra i 15 e i 19 anni affermava di conoscere tutti i versi. Spesso non si conosce nemmeno la denominazione ufficiale dell'inno del proprio paese, ma piuttosto quella *vulgata*, a volte le prime parole della prima strofa come nel caso di *Fratelli d'Italia* o di *Deutschland über Alles*.

Anche la musica riveste un ruolo molto importante: dalle caratteristiche compositive ed esecutive, la scelta dei timbri, i passaggi più o meno trionfalistici e le sottolineature del testo, si può ricavare lo spirito complessivo dell'inno. Può essere un'occasione per utilizzare temi folclorici o popolari per conferire una maggiore caratterizzazione etnografica. Un inno sereno e disteso può indicare il desiderio di dare un'immagine pacifica della nazione mentre toni accesi ed enfatici possono dare una rappresentazione “muscolare” e bellicosa. Man mano che ci si addentra nello studio di alcuni inni nazionali s'incontrano analogie, contrapposizioni, imitazioni che formano una specie di “domino”



costellato da paradossi e curiose singolarità. Nel nostro caso il *Deutschlandlied* (Canto della Germania) denominato anche *Das Lied der Deutschen* (il Canto dei tedeschi) o *Deutsche Nationalhymne, Einigkeit und Recht und Freiheit* (Concordia, giustizia e libertà), è l'intitolazione di quello che è conosciuto in tutto il mondo come l'inno della Germania. Fra i cultori degli sport olimpici, ma anche per gli osservatori occasionali del pubblico sportivo mondiale è uno dei motivi musicali più familiari, visti i brillanti risultati e gli allori conquistati dalla nazione germanica da circa un novantennio.



È stato suonato innumerevoli volte mentre la bandiera della Repubblica di Weimar, poi il vessillo del Reich e poi, di nuovo, il tricolore a fasce orizzontali salivano alti sui pennoni. Solo alle

Olimpiadi, dal 1904 a oggi, è stato suonato più di novecento volte in occasione delle premiazioni ed è stato la colonna sonora della riunificazione tedesca nel 1990.

Cenni storici

Alla nascita dell'inno la Germania era divisa in una miriade di stati, secondo le geometrie politiche stabilite al Congresso di Vienna del 1815 al quale avevano partecipato le maggiori potenze europee nell'intento di ripristinare l'*ancien régime* dopo gli sconvolgimenti politico-territoriali delle guerre napoleoniche. L'unità degli stati tedeschi era ben lontana da una sua seppur parziale realizzazione in quell'area molto tormentata, dove i confini avevano subito continue modifiche, con assetti ed equilibri territoriali risalenti alla Pace di Vestfalia che, nel 1648, aveva posto fine alla terribile Guerra dei Trent'anni. Le sorti del Sacro Romano Impero era-

no nelle mani della casata d'Asburgo che, desiderosa di esercitare il controllo su tutti territori dell'Impero, incontrò tenaci resistenze da parte di molti principi e grandi elettori tedeschi per motivi economici, di controllo del territorio, di vassallaggio storico e, in parte, anche di natura religiosa. Una prima forma di riunificazione degli stati tedeschi avvenne per opera dell'Unione doganale, lo *Zollverein*, che fu creato nel 1838 per favorire i flussi commerciali e ridurre le competizioni fra i trentotto stati "confratelli" della Confederazione tedesca, mentre l'Austria rimase fuori a causa dell'elevato regime protezionistico del proprio sistema industrial-commerciale. L'unione si interruppe nel 1866 a causa dell'appoggio degli stati tedeschi meridionali all'Austria nella Guerra austro-prussiana ma, solo un anno dopo, un nuovo *Zollverein* fu ripristinato con vincoli ancora più stretti. Insigni storici dell'economia sostengono che fu tale unione a giocare un ruolo decisivo nell'unificazione tedesca, sostenuta e voluta dalla Prussia e che l'azione politico-militare dell'influente e potente Cancelliere di stato Otto von Bismarck

suggellasse solo il compimento di quel processo che era iniziato circa trent'anni prima. Un tentativo di riunificazione politica della nazione germanica sarebbe fallito nel 1848, in uno scenario che conobbe rivolte e insurrezioni in tutta Europa originate dal desiderio di affrancamento di molte nazioni dai regimi assolutistici.

L'obiettivo dell'unità germanica fu raggiunto nel 1871 con un assetto che rimase tale fino al 1918, con la proclamazione della Confederazione della Germania del Nord e, in seguito,

dell'Impero Germanico con Imperatore Guglielmo I. Con il consolidamento degli Hohenzollern svanisce definitivamente l'aspirazione degli Asburgo a rappresentare l'unificazione dei popoli tedeschi.

Nei decenni che precedettero l'unificazione tedesca la Germania visse un fermento patriottico e culturale e, in tale contesto, prese corpo nel suo significato autentico il celebre e spesso frainteso incipit dell'inno, *Deutschland über alles*: l'unità della patria doveva essere l'obiettivo principe della politica e il più importante pensiero di ogni patriota tedesco.

In questo clima dai connotati fortemente romantici il compositore tedesco August Heinrich Hoffmann von Fallersleben (1798-1874), compose e pubblicò il 26 agosto 1841 il testo in tre strofe.



Heinrich Hoffmann von Fallersleben

Non essendo musicista decise di adattare il suo testo alla musica dell'inno imperiale austriaco creando così un singolare ibrido "pangermanico": musica austriaca e testo tedesco. Ciò che non era riuscito alla politica dei massimi sistemi era riuscito all'arte in una sorta di riunificazione simbolica delle potenti nazioni tedesche,

Austria e Germania.

La melodia, che si deve a Franz Joseph Haydn (1732-1809), fu composta nel 1797 come inno dell'Imperatore Francesco II d'Asburgo su incarico dello stesso. Il titolo originario era *Oesterreichische Volkshymne*. L'inno era ben conosciuto anche come *Kaiserhymne, Inno Imperiale o Serbi Dio l'austriaco regno*, e iniziava con le parole "*Gott erhalte Franz den Kaiser, unsern guten Kaiser Franz*" (Dio conservi l'imperatore Francesco, il nostro buon imperatore Francesco).



*Deutschland, Deutschland über alles,
über alles in der Welt,
wenn es stets zum Schutz und Trutze
brüderlich zusammenhält.*

*Von der Maas bis an die Memel,
von der Etsch bis an den Belt:*

*Deutschland, Deutschland über alles,
über alles in der Welt.*

*Deutsche Frauen, deutsche Treue,
deutscher Wein und deutscher Sang
sollen in der Welt behalten
ihren alten schönen Klang.*

*Uns zu edler Tat begeistern
unser ganzes Leben lang*

*Deutsche Frauen, deutsche Treue,
deutscher Wein und deutscher Sang*

*Einigkeit und Recht und Freiheit für das
deutsche Vaterland!*

*Danach lasst uns alle streben,brüderlich mit
Herz und Hand!*

*Einigkeit und Recht und Freiheitsind des Glük-
ckes Unterpfand.*

*Blüh im Glanze dieses Glückes,
blühe deutsches Vaterland*

*Germania, Germania, al di sopra di tutto
al di sopra di tutto nel mondo,
purché per protezione e difesa
si riunisca fraternamente.*

*Dalla Mosa fino alla Memel
dall'Adige fino al Baltico:*

*Germania, Germania, al di sopra di tutto
al di sopra di tutto nel mondo.*

*Donne tedesche, fedeltà tedesca,
vino tedesco e canto tedesco,
devono mantenere nel mondo
il loro vecchio, bel suono.*

*Che ci ispirino a gesta nobili
per tutta la durata della nostra vita*

*Donne tedesche, fedeltà tedesca,
vino tedesco e canto tedesco,*

*Unità, giustizia e libertà
per la patria tedesca!*

*A ciò lasciateci tutti combattere,
fraternamente col cuore e con la mano!*

*Unità, giustizia e libertà
sono la garanzia della felicità.*

*Fiorisci nel fulgore di questa felicità,
fiorisci, patria tedesca!*

Nonostante il brano rivestisse in Austria il ruolo indiscusso di inno si diffuse in Germania con il nuovo testo solo come canto patriottico, giacché la Confederazione Germanica prima, e l'Impero tedesco dal 1870 al 1918 in poi, avevano il loro inno nazionale, basato sulla musica di quello della Gran Bretagna. Che stranezza: l'inno nazionale tedesco viene usato sia Germania che in Inghilterra, nazioni che nei decenni successivi sarebbero state avversarie nei due più tremendi conflitti della storia. La spiegazione si deve al fatto che la melodia *God save the King o Queen* (Dio salvi il Re o la Regina), fu composta nel 1745 su ordine di Giorgio II della casa tedesca Hannover che regnava in Gran Bretagna. Essendo questi divenuto nel 1818 anche re del Regno di Hannover, l'inno divenne tale anche per la Confederazione Germanica, passando poi alla Casa Hohenzollern, in seguito, divenendo di fatto l'inno nazionale del

Secondo Reich Germanico col nome di *Heil dir im Siegerkranz* (Ave a te nella corona della vittoria). Nonostante l'adozione ufficiale per l'inno tedesco della musica britannica, mai ben visto dai circoli nazionalisti, le singole nazioni mantennero i rispettivi inni nazionali mentre per i popoli tedeschi le canzoni patriottiche *Was ist des Deutschen Vaterland?* (Cos'è la Patria tedesca?) del 1813 e *Die Wacht am Rhein* (La guardia sul Reno) del 1840 assunsero un ruolo assimilabile a quello dell'inno nazionale insieme a *Das Lied der Deutschen*. La singolarità non finisce perché, oltre che da parte dell'Impero tedesco, l'adozione della musica dell'inno britannico si estese anche al Liechtenstein come stato membro della vecchia Confederazione Germanica. Il Liechtenstein si staccò dalla Confederazione nel 1870, ma mantenne l'inno che nel 1920 è stato riconfermato come inno nazionale sotto il nome di *Oben am jungen Rhein*

(In alto lungo il giovane Reno). La stessa Confederazione Svizzera adottò la musica britannica con l'intitolazione di *Rufst du mein Vaterland* fino al 1961.

L'inno tedesco

Scorrendo la storia di *Deutschlandlied* non possono non colpire le innumerevoli vicissitudini e i singolari aneddoti, al punto che viene da chiedersi quali sentimenti avrebbe provato Haydn se avesse avuto l'avventura di ritornare in vita almeno il tempo per assistere all'adozione della sua musica da parte dell'*Establishment* tedesco.

Dopo la prima guerra mondiale e la relativa sconfitta, nel 1922, nell'intento di recuperare la tradizione repubblicana e liberale, il primo presidente della Repubblica di Weimar, Ebert lo scelse per inno nazionale considerato anche che, in quel periodo, l'Austria aveva rinunciato alla musica di Haydn e così il canto patriottico di Hoffman divenne l'inno tedesco. Curiosamente, nel 1929, l'Austria riadottò l'inno con il paradosso che, pur divisi politicamente, i due stati si ritrovarono a condividere lo stesso inno, sancendo così una sorta di fratellanza musicale con due testi però profondamente diversi. Qualche anno dopo, nel 1938, l'altro paradosso o, se vogliamo, l'ulteriore singolarità, dovuta all'annessione dell'Austria da parte della Germania, fece sì che l'inno tedesco diventasse in toto tale anche per l'Austria: stessa musica (austriaca) stesso testo (tedesco). Quello che non era riuscito a Bismarck era riuscito a Hitler: un'unica nazione germanica, con gli stessi simboli e uno stesso destino, inno nazionale compreso! Durante il nazismo, dal 1933 al 1945 nelle occasioni ufficiali l'inno era accompagnato dall'inno ufficiale del Partito Nazista l'*Horst-Wessel-Lied*. Nell'enfasi celebrativa nazista la prima strofa della canzone si presentava particolarmente adatta per affermare la superiorità germanica: "*Deutschland, Deutschland*



über alles” e queste parole divennero, pur senza esserlo mai stato realmente, il titolo volgarizzato dell’inno. Tuttavia, nell’ebbrezza di “patriottismo”, non si prestò attenzione alla seconda frase della seconda strofa: “*wenn es stets zum Schutz und Trutze brüderlich zusammenhält*” (purché per protezione e difesa si riunisca fraternamente), concetto chiaro e semplice che non era certamente sfuggito ai fondatori della Repubblica di Weimar. L’unione della Germania doveva realizzarsi a “difesa e protezione” di tutta la nazione tedesca, non certo per alimentare mire espansionistiche o velleità guerrafondaie dopo i nefasti conflitti tardo-ottocenteschi e soprattutto la terribile 1^a Guerra Mondiale. La sconfitta del Nazismo fece sì che la tanto contestata e ambigua prima strofa, evocatrice di lugubri eventi, fosse bandita. Alla nascita della Repubblica Federale di Germania, nel 1952, uno scambio di lettere tra il primo presidente Heuss e il Cancelliere Adenauer ha sancito di nuovo l’inno Hoffmann-Haydn come inno nazionale tedesco con l’uso del testo limitato alla sola terza strofa. Singolarmente la *Repubblica Democratica Tedesca* usava *Auferstanden aus Ruinen* (Risorti dalle rovine), il cui testo poteva essere cantato anche sulla musica *Das Lied der Deutschen*. Alla caduta del muro di Berlino un’intesa fra il presidente von Weizsäcker e il Cancelliere Kohl ha riconfermato dal 1991 la terza strofa *Einigkeit und Recht und*

Freiheit come l’inno della Germania unificata.

In conclusione non si può certo affermare che oggi *Das Lied der Deutschen* si possa considerare un inno bi-nazionale tedesco-austriaco: ci si presterebbe a una ridda di critiche e a una nutrita salva di confutazioni. È ben vero, tuttavia, che lo stesso presenti indiscutibilmente spiccati elementi di sovranazionalità, al di là dell’ufficialità normativa, ma, tenendo conto del sentimento popolare, nulla ci vieta di pensare che intonare a bocca chiusa le note di Haydn durante un alzabandiera, una rievocazione storica o una manifestazione culturale possa essere considerata lesa maestà all’Imperatore di Germania se a farlo siano i “sudditi” dell’Impero d’Austria. Di sicuro renderemmo un dovuto omaggio alla storia della nazione a noi vicina e soprattutto all’autore, il buon Franz Josef Haydn, nato nel villaggio di Rohrau, a pochi chilometri dagli attuali confini di Slovacchia e Ungheria.

Vissuto, educato e impregnato di cultura mitteleuropea austroungarica nel suo amato triangolo Vienna-Bratislava-Fertőd, dove nascevano, si fondevano, competevano fra loro musiche che si possono considerare patrimonio dell’intera umanità.

Forse fu proprio per questo che la grande Germania, patria di musicisti inguagliabili, non fece ricorso a quei talenti per suggellare con un monumento sonoro la tanto agognata riunificazione.

A Brahms, Mendelssohn, Offenbach, Schumann, Bach, Hendel, Telemann, oppure Wagner o addirittura Beethoven, i due più elevati esponenti del romanticismo tedesco, si preferì uno “straniero”, ancorché di lingua tedesca. La musica pacata di un musicista tardo barocco, di fine settecento, fu preferita alle potentissime e lusinghiere suggestioni della musica romantica che fecero da sfondo alle vicende dell’unificazione tedesca. Forse perché si riconobbe, con analogica inconsapevolezza, nella musica gioiosa e allo stesso tempo solenne dell’inno austriaco, una continuità con il lento incedere di *God Save The Queen* che per molti decenni aveva scandito gli eventi ufficiali prusso-tedeschi.

Forse il recupero dell’antica tradizione asburgica è nel segno di una continuità storica e rientra in una logica di un sincretismo austro-tedesco che, con spirito di riconciliazione, ritrova se stesso.

Un riconoscimento significativo nella cultura nazionale alla melodia del “cugino” austriaco, un fausto auspicio per la realizzazione dell’unità del vecchio continente dove antichi rancori e incomprensioni devono lasciare il passo alla disponibilità d’animo e a una prassi politica tesa all’unità non solo dei fattori economici ma soprattutto degli orizzonti e destini comuni.



Ritratto di Joseph Haydn di, Thomas Hardy, 1792



Curiosità italiane

Bollette: le tasse statali sul gas sono il triplo che nel resto d'Europa

Non solo integrazione, diritti civili e retribuzione media dei lavoratori: il confronto con l'Europa è impietoso anche quando parliamo semplicemente di bollette. Facile.it, il comparatore on line, ha analizzato le tariffe medie delle famiglie italiane e ha scoperto che i nostri cugini dell'Unione Europea sono molto più fortunati: possono godere di prezzi ben più bassi.

Secondo l'analisi, una famiglia media italiana spende circa 1.820 euro all'anno per le utenze di gas e luce, con costi unitari del 20% superiori rispetto a quelli in vigore in Spagna, Germania, Francia e Gran Bretagna. Per quanto riguarda i consumi di gas, una famiglia media italiana spende circa 1.300 all'anno (considerando un consumo annuo medio di 1.400 metri cubi): potrebbe risparmiare ben 260 euro l'anno se avesse le tariffe unitarie in vigore nei principali paesi europei. Il costo medio al metro cubo da noi è pari a 0,93 euro, contro gli 0,75 euro al metro cubo medio di Germania, Inghilterra, Francia e Spagna. Per la luce, invece, una famiglia tipo paga in Italia circa 520 euro all'anno (per un consumo annuo medio di circa 2.700 KWh): con le tariffe degli altri Paesi considerati potrebbe risparmiare 73 euro l'anno. In Italia infatti un KWh costa 0,191 euro, contro gli 0,164 euro spesi in media da Germania, Gran Bretagna, Francia e Spagna.

Ma perché questa differenza? La spesa unitaria varia perché da noi i prezzi della materia prima gas e della quota energia della luce sono tassati più che all'estero: da qui i rincari, che si ripercuotono sulle bollette. Nel dettaglio, il prezzo della materia prima gas in Italia è in linea con quello pagato dagli altri Paesi europei (0,62 euro al metro cubo in Italia vs 0,62 euro al metro cubo degli altri quattro Stati), mentre è molto forte la differenza di tasse ed imposte sulla bolletta (ben 0,31 euro



al metro cubo in Italia, contro gli 0,13 euro al metro cubo per gli altri Paesi). Se sull'energia elettrica il prezzo italiano della quota energia è leggermente più alto rispetto alla media altri Paesi analizzati (0,132 euro/KWh in Italia vs 0,122 euro/KWh degli altri Paesi con l'eccezione della Germania che è di molto sopra la media), è notevole il diverso peso delle tasse e delle imposte applicate alle bollette italiane (0,059 euro/KWh contro gli 0,042 euro/KWh degli altri Paesi considerati). Se non è possibile fare nulla per risparmiare sui costi addizionali e le tasse in bolletta, si può però risparmiare qualcosa sul costo della materia prima comparando le tariffe dei diversi gestori. Per quanto riguarda l'energia elettrica, ad esempio, attraverso la comparazione il risparmio medio può arrivare a 50 euro e ben 150 euro per il gas.



IX FORUM INTERNAZIONALE DELL'EUROREGIONE AQUILEIESE

18 Ottobre 2013
Sala Convegni, FONDAZIONE CRUP
UDINE Via Manin, 15

EUROPA: DA AQUISGRANA A FRANCOFORTE
un percorso politico di 1213 anni
per un cammino di 255 chilometri

PROGRAMMA

Giovedì 17 ottobre 2013

Arrivo a Udine delle Delegazioni straniere partecipanti al Forum
Cena di benvenuto

Venerdì 18 ottobre 2013

ore 9,00	Registrazioni
ore 9,30	Saluti istituzionali
ore 10,00	Apertura lavori - Relazioni dei Delegati dei singoli Paesi
ore 13,00	Colazione a buffet
ore 14,30	Ripresa dei lavori - Dibattito e conclusioni
ore 17,00	Termine dei lavori
ore 20,00	Cena in onore delle Delegazioni europee

Mittleuropa